

INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) Lazio

**“Il ruolo del Parco Archeologico Centrale  
Fori Appia-Antica  
rispetto a Roma di oggi e di domani”**

Roma 25 giugno 1986

Convegno

archiviocederna.it

(a cura di Alessandro Di Loreto)

PARCO DEI FORI

## Convegno INU-Lazio su "Il ruolo del Parco Archeologico Centrale, Fori Appia Antica, rispetto a Roma di oggi e di domani"

Presentazione di *Umberto De Martino*

Una brevissima introduzione alle due relazioni che per conto della Sezione Lazio dell'INU saranno tenute da Alessandro Di Loreto e Francesco Perego, allo scopo di illustrare i motivi di questa iniziativa alla quale, oltre agli interventi già previsti in programma, speriamo di avere il contributo di buona parte dei presenti.

Perché abbiamo organizzato questo convegno? Perché chiediamo la vostra partecipazione al dibattito?

Può sembrare strano che la Sezione Lazio dell'INU abbia voluto organizzare un convegno su questo tema dopo un così radicale cambiamento nella composizione del Consiglio Comunale ed in un momento in cui la mancanza di un governo cittadino fa venir meno l'interlocutore più importante.

Così come può sembrare strano che la Sezione Lazio dell'INU, nel riaprire il dibattito sull'urbanistica romana, abbia scelto un tema "settoriale" dopo aver continuamente sostenuto l'esigenza di affrontare con un taglio globale il problema urbanistico dell'intera area romana.

In realtà riteniamo, anzitutto, che quello dei Fori sia un problema così importante e prioritario che qualsiasi Giunta, di qualsiasi colore politico, non possa che metterlo in evidenza nel calendario dei suoi lavori.

La scelta di orientare il dibattito urbanistico cittadino sul problema dei Fori - intendendo con questo termine non la ristretta fascia che costeggia la Via dei Fori ma l'intera area archeologica che si prolunga nel complesso dell'Appia Antica - è stata per noi una scelta strategica. Ciò non soltanto perché ripropone al mondo il problema di questo comprensorio unico per caratteristiche e valori storici quanto perché ci sembra un impegno doveroso da parte della Sezione e un contributo alla stessa immagine di Roma. Perché, principalmente, riteniamo che in qualunque modo si vogliano (e si devono) affrontare i problemi dell'area archeologica non si può non ricadere nel tema della pianificazione dell'intera area romana.

Comunque si voglia "aggredire" il problema, con l'ottica del restauro, o della sistemazione dei "bordi", o della riorganizzazione complessiva e di più ampio respiro, non c'è dubbio che esso ha una tale forza di trascinarsi da coinvolgere la pianificazione dell'intera città.

Ecco perché chiediamo che la nuova Giunta e il nuovo Consiglio comunale riprendano al più presto ad affrontare questo tema; ecco perché come Sezione Lazio dell'INU ci siamo assunti e ci assumiamo il compito di tallonare le forze politiche romane perché del problema dei Fori facciano il loro riferimento principale. Sono però anche convinto che l'argomento non sia ancora maturo, che le idee non siano sufficientemente chiare, che si debba ancora profondamente e a lungo discutere e confrontarsi.

Al di là della nostra maggiore o minore adesione ai vari progetti che si vanno accumulando su questi argomenti, siamo quindi interessati a farci carico dell'organizzazione del dibattito, di fomentarlo, di riportarlo in sede politico-amministrativa, di farlo diventare il più ampio e costruttivo possibile.

Quello dei rapporti tra sistemazione dell'area archeologica e pianificazione urbanistica comunale solleciterebbe altre riflessioni. Principalmente quella della revisione degli strumenti del nostro operare urbanistico, del rapporto tra piano generale e piano attuativo, della scelta delle aree su cui intervenire per poter meglio raggiungere gli obiettivi assunti.

Sono temi sui quali non mi voglio dilungare in questa sede, perché potrebbero risultare devianti rispetto all'argomento specifico di oggi: l'area archeologica romana. Su di essi tuttavia, dovremo tornare al più presto per una riflessione disciplinare ormai ampiamente matura.

Concludo ringraziando gli oratori che hanno aderito al nostro invito, i presenti che sono intervenuti e che spero vorranno partecipare al dibattito e, principalmente, il consigliere Di Loreto che si è assunto in prima persona l'onere della organizzazione di questo convegno.

Il nostro Istituto, come sapete, vive di volontariato, e l'organizzazione, anche di piccole cose, richiede un grande impegno personale.

Nel ringraziarlo quindi nuovamente passo la parola ad Alessandro di Loreto per la relazione introduttiva.

*Introduzione di Alessandro Di Loreto*

La decisione di una iniziativa pubblica sulla questione del Parco Archeologico Fori - Appia Antica, è stata assunta dall'INU Lazio, all'inizio di quest'anno, prima quindi della tornata elettorale amministrativa e perciò entro un orizzonte politico Capitolino di maggioranza che pur tra contraddizioni e ritardi aveva tra i riferimenti di programma la realizzazione del parco archeologico centrale; il problema posto all'epoca era pertanto di una esigenza di approfondimento tecnico - culturale al fine di una verifica di problemi reali correttamente posti, anche per sgombrare il campo sia da opposizioni preconcepite e fumisterie ideologiche più che argomentazioni culturali, che da pigrizie operative delle autorità di governo centrale e locale.

Il recente cambio della maggioranza in Campidoglio modifica il quadro, infatti, e potrà comportare anche un radicale cambio dell'atteggiamento del progetto, almeno per quel che riguarda il Comune; ovviamente la sovrintendenza archeologica di Roma, l'altro soggetto importante in argomento, segue altre prassi decisionali.

Se questo affossamento si verificherà l'INU troverà i modi ed i tempi per contestarlo adeguatamente, come ha fatto con l'amministrazione uscente e confermerà con la nuova rispetto alle scelte sbagliate nel dimensionamento e localizzazione del nuovo Peep e dell'ultimo Programma pluriennale di Attuazione del Piano Regolatore Generale.

Oggi quando non si conoscono esplicitamente i programmi e neanche l'impronta culturale che la nuova Giunta potrà e vorrà darsi, è doveroso per un Istituto culturale come l'INU, restare entro lo spazio di approfondimento "tecnico-culturale" cogliendo gli spunti per riaffermare e chiarire le ragioni a sostegno della fattibilità, del valore di emergenza ma anche strategico che ha per Roma la realizzazione del parco archeologico centrale; e questo in una situazione in cui gli interlocutori potrebbero essere ancora più distratti ed anche sordi.

Prima di citare schematicamente alcuni aspetti principali di riferimento per il progetto del parco archeologico, è necessario richiamare alcuni dati generali sulla città e anche sull'amministrazione dell'urbanistica che sono essenziali per collocare il nostro problema.

Tra gli aspetti salienti e normalmente acquisiti della realtà romana degli anni '80, si può constatare sia una generale stabilizzazione demografica nel diverso ruolo dell'area centrale che si indebolisce e di

quella periferica e dei Comuni esterni che si rafforzano, sia anche un notevole diffuso disagio insediativo a cui si somma il più tradizionale disagio abitativo. Di questi due ultimi "disagi" quello insediativo è di più complessa e difficile soluzione perché attiene l'organizzazione e la qualità dell'ambiente collettivo per come si è costituito nel tempo recente a Roma. Purtroppo la città si è espansa in maniera sommamente sregolata; ogni parte dell'aggregato urbano si è sommata alla preesistente, come in una metastasi, in modo casuale e lasciando casuali intervalli ed interstizi vuoti tra le parti; negli ultimi 35 anni l'impegno di 24.000 ettari di suolo cioè la più che quadruplicazione della superficie urbanizzata a fronte di un più contenuto raddoppio demografico, ha creato principalmente città disadatte ai cittadini, siano esse le intense periferie speculative degli anni '50 e '60, oppure le più recenti borgate abusive e i quartieri di edilizia programmata delle zone "167" pur essendo, naturalmente, diverse le ragioni di disagio.

La forma di nebulosa ormai assunta da Roma e dall'area romana manifesta caratteristiche fortemente distruttive non soltanto di ulteriore suolo libero, ma induce anche nella parte storica, che resta tuttora l'identità codificata della città, trasformazioni funzionali le quali in difetto di precise regolazioni significano affermazioni di quelle funzioni sostenute dal mercato (commercio, terziario, direzionale ecc.) a danno di funzioni tradizionali ma più deboli quali la funzione residenziale e quella culturale.

Discutere sulle colpe del P.R.G. del '62 e della sua gestione è forse sterile; bisogna però constatare che i problemi e le contraddizioni, ereditati per colpa di coloro che hanno guidato il Campidoglio negli anni '50 e '60 non sono cose effimere, dureranno nel tempo; non è certo un buon medico che può curare gli effetti genetici nefasti dell'esplosione nucleare di Hiroscima.

Nell'ambito di queste considerazioni generali, forse di principio, è necessario riaffermare che la unificazione della città e la salvaguardia ed affermazione di interessi di carattere generale rispetto a quelli di gruppo o di lobby, non possono fare a meno della pianificazione pubblica degli usi del territorio; rispetto al sistema italiano si sono commessi errori di ingenuità quando da parte degli urbanisti si è creduto che il quadro legislativo certo e le autonomie locali fossero sufficienti per una reale fase di piano; la storia recente dell'abusivismo e del condono, hanno smentito molti entusiasmi; ma la deregulation attualmente di moda, ancorché sempre esistita in Italia, non può in nessun modo sostituirsi al piano, almeno a quello urbanistico.

L'esempio molto eloquente del sistema dei trasporti romano, per il quale si verificheranno ancora più spesso collassi, rappresenta l'effetto

del mancato interesse a risolvere problemi di reale unificazione urbana di interesse generale più che assecondare interessi di gruppi e lobby come più facilmente gli amministratori dell'urbanistica sono propensi a fare.

Il richiamo alle difficoltà che si incontrano quando si vogliono perseguire interessi generali è la premessa necessaria per parlare del sistema archeologico centrale; l'iniziativa infatti non ha riscontro immediato di distribuzione dei suoli edificabili o di urbanizzazione di aree abusivamente edificate o di lottizzazione di aree costiere e montane; l'iniziativa va nella direzione opposta rispetto agli interessi di quello strano ma forte e composito blocco di interessi che con un termine banale possiamo definire dei "cementificatori".

In verità le nostre ragioni non sono astratte, anche se generali, e non di lobby le motivazioni a favore del parco archeologico centrale; sono tantissime e molto concrete per la città, per la capitale, per i romani, per la immagine stessa del nostro paese.

Tra i principi elementari, ma fondamentali a cui ispirarsi quando si voglia agire su Roma oggi, c'è quello di evitare ulteriori consumi di suolo e quindi nuove espansioni e cementificazioni di aree verdi; per i dati citati prima, al contrario bisogna operare con forza perché venga ripulito, riordinato e rafforzato il sistema connettivo vuoto, cioè quello spazio verde su cui galleggia la nebulosa edilizia romana.

Si tratta cioè di occuparsi prioritariamente a difendere i suoli non edificati, ed intraprendere una progettazione in negativo cioè progettazione dei vuoti che tende a ribaltare il concetto finora prevalente, cioè di considerare le aree verdi ed anche quelle archeologiche semplici zone in attesa di edificazione e su essi scaricare (come vedremo succede per l'area archeologica) strutture di servizio per l'edificato; viceversa è necessario considerare le aree urbanizzate non storiche come luoghi ove agevolare le ristrutturazioni e concentrazioni edilizie anche per introdurre elementi di qualificazione urbana completamente assenti.

La identificazione e progettazione dei vuoti all'interno della nebulosa romana non è semplice ma neanche impossibile; essa va di pari passo con la puntualizzazione delle strutture rigide più o meno compatte da considerare invarianti; si pensi in proposito alla rigidità dell'anello costituito dal G.R.A. e la sua forte influenza su tutta la fascia di territorio confinante; un adeguamento degli strumenti urbanistici di Roma può avvenire solo considerando i vuoti esistenti ed evitando ulteriori consumi di suolo.

In un orizzonte di individualizzazione e progettazione e riprogettazione di grandi vuoti, in opposizione alla tradizionale tendenza

della zonizzazione espansiva, si pone il progetto per il parco archeologico centrale dai Fori all'Appia Antica.

La connotazione del progetto è già entro le più recenti elaborazioni svolte in sedi e da organismi diversi ma le cui parti possono facilmente trovare ricomposizione, armonizzazione. Il riferimento è principalmente agli elaborati, studi ed iniziative operative recenti svolte dal Comune di Roma, dalla Sovrintendenza archeologica romana, dall'associazione culturale Italia Nostra.

L'area di riferimento per il parco archeologico viene considerata divisa nelle due parti rispettivamente: entro le mura Aureliane, ove è la massima accumulazione delle strutture direzionali di Roma Antica, Campidoglio, Fori, Colosseo, Palatino, Appia, Celio, Circo Massimo, Terme di Caracalla; e fuori porta S. Sebastiano la lunga fascia di terreno comprendente l'Appia Antica fino al confine del Comune ed oltre.

La differenza tra le aree, oltre che alla densità di presenza archeologica è dovuta alle vicende amministrative, infatti la parte è stata acquisita al patrimonio pubblico nella fase iniziale di Roma capitale, mentre l'area dell'Appia Antica è stata strappata con grandi battaglie ai cementificatori degli anni '50 e '60 e soltanto vincolata a parco nell'ambito del Piano regolatore del 1965.

L'unità di fatto che si è ristabilita tra le due parti, esterne ed interne alle mura, è una conseguenza anche dell'espansione urbana che si è verificata fino ad oggi; per questo l'area "vuota", ma è il caso di dire molto intensa, che dal Campidoglio si snoda lungo l'Appia Antica fino a Marino, diventa non solo l'occasione per colmare le carenze di verde nelle densissime Circoscrizioni a confine con l'area, oppure di dare dignità e cornice adatta ai monumenti, ma una vera occasione di riqualificare Roma; infatti il cuneo archeologico - verde dal Campidoglio alla periferia, interrompe la grande confusione edilizia e stabilisce un approccio pulito delle parti urbane di bordo verso il grande spazio collettivo.

La partecipazione a questo dibattito dei soggetti direttamente impegnati, a diverso titolo, nella progettazione e costruzione del grande parco, permette che siano i medesimi a fornire le osservazioni e valutazioni più aggiornate nel merito; in questa introduzione ci si limita a mettere insieme le varie parti già elaborate per averne una idea di insieme.

La parte entro le mura è costituita dai Colli: Campidoglio Palatino, parte dell'Appia e del Celio con tutto il sistema delle valli di connessione ove sono localizzati appunto i Fori coperti e scoperti, il Colosseo, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla e tutta l'area dei

parchi degli Scipioni e di villa Celimontana nonché il verde entro le mura da porta Petronia ai pressi della piramide Cestia. Questa area è sostanzialmente priva di sovrapposizioni edilizie moderne consistenti: i problemi presenti riguardano perciò i bordi dove sono irrisolti problemi di attacco della zona archeologica con la città; diversamente una delle questioni che più ha avuto gli onori della cronaca e che certamente è impegnativa riguarda la funzione di servizio al traffico automobilistico a cui la maggior parte di questa area è attualmente destinata; ci si riferisce principalmente alla via dei Fori Imperiali; alla via Petroselli, alla via di S. Gregorio, a via dei Cerchi, alla via delle terme di Caracalla.

La cancellazione di questa inopportuna anzi degradante funzione di servizio automobilistico, parcheggio ed autostrade urbane, dell'area archeologica, è il primo necessario convincimento culturale da acquisire; si cercheranno dopo le indispensabili soluzioni tecniche alternative per il traffico; questa cognizione deve essere chiara ancor prima di decidere come e dove scavare le aree archeologiche. Si tratta infatti di riparare ad un errore fondamentale dell'era mussoliniana, quello cioè di aver creato autostrade in zona archeologica le quali oltre la distruzione fisica di architettura storica e di reperti archeologici fatta all'epoca, ha finito per costituire una fonte di distruzione non solo per i monumenti ma anche per la vita quotidiana, quando si consideri che su piazza Venezia è convogliato anche il traffico parassita di attraversamento di tutta la città.

La soluzione degli specifici problemi di "attacco" tra l'area archeologica e la città, il comune (l'assessorato al Centro Storico) li ha posti nell'ambito dell'iniziativa per un concorso internazionale specifico.

Per quanto riguarda invece le soluzioni tecniche per la mobilità generale ed a servizio del centro storico e del parco archeologico, esse sono validamente trattate nello studio svolto dal gruppo Benevolo per la Soprintendenza Archeologica. La soluzione è individuata da una parte mediante un efficiente sistema tangenziale, in parte esistente, in costruzione, o progettato da parte del Comune, anche con riferimento alla delocalizzazione delle strutture direzionali del centro storico verso l'area dello S.D.O.; dall'altra con il completamento del triangolo di metropolitana sotterranea con il tratto da Piazzale Flaminio (prolungamento della Roma-nord) all'Ostiense, incrocio linea B, in grado di servire la fascia lungo le due rive del Tevere.

La mobilità di superficie a servizio del parco archeologico e del centro storico verrebbe assicurata dai tre archi stradali tangenti rispettivamente - Viale Aventino, Via del Circo Massimo, Lungoteve-

re dei Pierleoni - Via Labicana, Via degli Annibaldi, Via Cavour, Via Lanza - Via Nazionale, Piazza Venezia, Corso Vittorio.

E' evidente che queste opzioni presuppongono anche un depotenziamento funzionale dell'area centrale con lo spostamento di strutture direzionali pubbliche e private e la messa in atto di concrete politiche di rafforzamento di funzioni più leggere, quali la cultura e la residenza; si tratta cioè di considerare l'area centrale come parte di città e non tutta la città come finora accade.

L'area esterna alle mura che contiene l'asse rettilineo dell'Appia Antica è individuata negli strumenti urbanistici comunali vigenti; per essa esiste una valida ipotesi progettuale elaborata da Italia Nostra.

Nelle indicazioni progettuali non rigide e certamente migliorabili, i 1250 ettari di territorio vengono organizzati partendo dalle potenzialità e preesistenze storiche archeologiche e naturalistiche; le idee guida sono appunto di: una ricomposizione del sistema delle aree archeologiche e delle strutture delle altre epoche, la ricostruzione dell'unità formale del Parco a grande scala evidenziando i caratteri geomorfologici fondamentali (la colata lavica del Vulcano laziale sul quale si sviluppa tutto il rettilineo dell'Appia Antica); destinare l'edilizia esistente prevalentemente a servizio del parco, conservare le attività produttive esistenti in particolare quelle agricole.

Un'ipotesi specifica di organizzazione funzionale dell'area per diverse attività ricreative (gioco, sport, escursione ecc.) prevede la possibilità di fruizione contemporanea per 75.000 persone con una disponibilità di parcheggio per 15.000 auto.

La scelta di citare alcuni aspetti, molto schematici dei lavori, di questo mi scuso con gli autori, ha volutamente l'intenzione di evidenziare da un lato le difficoltà di coordinamento operativo legate alle numerose sovrapposizioni di competenza che interessano specie le aree entro le mura; ma anche evidenziare l'esistenza di un sufficiente sviluppo di idee e di verifiche progettuali sulla fattibilità dell'impresa.

E' senz'altro necessario, a prescindere da chi ha svolto o svolgerà gli studi, che gli strumenti urbanistici comunali, in primo luogo il piano regolatore, recepiscano e rendano concreto il cambiamento dell'area archeologica centrale, da servizio dell'automobile con il relativo fascio stradale, a servizio della cultura e del tempo libero della città; ma si ritiene che un impulso alla realizzazione in tempi ragionevoli dell'operazione debba avvenire tramite un coinvolgimento pieno del progetto archeologico nell'ambito dello spazio attuativo in via di formazione che dà concretezza alla mozione per Roma Capitale approvata dal Parlamento il 6 febbraio 1985; in questa mozione viene

posto l'accento proprio sulla valorizzazione del patrimonio culturale, la salvaguardia ambientale ed il decongestionamento del centro storico.

Rispetto a questi obiettivi ed altri strumenti finanziari il Parlamento indica necessari per Roma capitale, la concretizzazione del grande progetto archeologico ambientale, come la più congruente e forse meno costosa delle azioni pubbliche che si possano oggi porre in atto rapidamente; dopo 4 anni dai lavori della commissione Fori istituita il 13 giugno 1981 dal sindaco Petroselli, le indicazioni di questa stessa commissione (di cui l'INU fece parte) quanto mai valide, possono e devono trovare concreti e più generali sbocchi operativi.

Uno slogan dell'ultima campagna elettorale a Roma, che si è rivelato di successo, diceva: "la famiglia cuore della città"; noi forse un po' affezionati all'organizzazione fisica della città diciamo: "il grande parco archeologico cuore della città"; le famiglie, non solo romane e italiane, potranno tranquillamente e felicemente passeggiarvi dentro.

Introduzione di *Francesco Perego*

Osservo un'evoluzione nell'atteggiamento dell'INU sulla questione del ruolo del patrimonio archeologico per il riassetto dell'area che gravita sui Fori Imperiali e, più in generale, dell'intero centro storico di Roma.

In precedenza, nella fase delle polemiche malevoli e roventi, l'Istituto aveva tenuto insistentemente posizioni di una imparzialità quasi asettica; né favorevole né contrario a rovesciare le priorità consolidate e in atto tra le dignità dei resti antichi e il traffico automobilistico, ma osservatore esterno che con la sua attenzione certificava, questo sì, l'importanza strategica del tema per la città.

Oggi par di cogliere una sfumatura diversa. L'intervento di Di Loreto a questo convegno dichiara infatti il riconoscimento non solo dell'importanza del tema, ma anche della priorità di una sistemazione dell'area urbana centrale "a partire dall'archeologia" e nella prospettiva dell'unificazione di un parco archeologico continuo dal Campidoglio all'Appia Antica.

Per quanto mi riguarda, visto ciò che ho scritto e detto sull'argomento fin dal 1979, devo giudicare questa linea - di cui certo apprezzo lo sforzo di mediazione - ancora troppo soffice per un'associazione, come l'INU, che in altri tempi ha saputo agire da forza propulsiva, e non da doccia fredda, sulle spinte alla salvaguardia e al miglioramento dei valori urbani di Roma.

Resto infatti convinto che l'ipotesi di riconnettere in una platea archeologica continua, soggetta a modi d'uso più agili di quelli dei tradizionali parchi storici, quello che fu per secoli il centro direzionale del mondo antico, usando questa occasione per rimodellare la scadentissima funzionalità del centro storico, sia la più significativa e densa di effetti che Roma possa sperare di realizzare nel medio periodo.

E' infatti un intervento di costo contenuto (specialmente se comparato con quelli delle altre "grandi opere" che la capitale chiede con insistenza), di grande peso culturale a scala internazionale, di eccezionale valenza urbanistica in questa fase di arresto della crescita e di nuova domanda di rinnovo urbano.

Ma non è su questi aspetti che voglio insistere, bensì sui caratteri dello sviluppo del dibattito, cittadino e italiano, intorno alla questione. Che non è in piedi da ieri, ma da sei anni; tanti da costituire, mi sembra, uno strato storico il cui spessore si presenta oggi come una sostanziale novità.

Mi spiego: finora sul tema dei Fori ci si è tendenzialmente mossi a partire da una tabula rasa. Nel senso che alcuni precedenti lontani, come la famosa lezione di Aymonino a Venezia negli anni Sessanta, dove si parlò di eliminare la strada moderna tra il Colosseo e piazza Venezia, o il progetto presentato da Insolera al concorso per il nuovo palazzo della Camera dei deputati, che insisteva sull'opportunità di modificare a fondo il ruolo del centro storico, non erano apparsi in correlazione tra loro, come sforzo collettivo verso la soluzione di un problema generalmente avvertito.

Ancora sei anni fa, quando il soprintendente La Regina, dopo la constatazione del disastroso degrado dei monumenti antichi, avanzò formalmente la proposta di ampliare il parco archeologico centrale, l'idea parve a molti frutto di un pensiero estemporaneo.

Dal quel momento però sono corsi fiumi di inchiostro e ci sono stati studi, riflessioni, analisi scientifiche, progetti. Non parliamo più solo di idee lanciate da qualcuno; idee che possono essere variamente giudicate e gradite.

Parliamo invece di un nodo culturale - e naturalmente urbanistico - che ha coinvolto la città intera e importanti interlocutori esterni, italiani e stranieri. Dallo scenario continuano certo a far parte le idee da cui tutto è partito: che non hanno perso poi tanto smalto se è vero che nessuno è riuscito, in questi anni, a batterle con credibili proposte alternative di salvaguardia del patrimonio.

Ma accanto a quelle idee oggi c'è anche l'archivio del lungo dibattito, le centinaia di contributi, il lavoro di chi sul tema si è impe-

gnato con respiro più profondo di quello vincolato all'attualità, le azioni parziali che nonostante tutto sono state compiute (come la chiusura e lo scavo di via della Consolazione, ma ancor più l'imponente opera di riordino e restauro del parco archeologico esistente, che ne ha rese più chiare le grandi potenzialità).

Va anche riconosciuto lo sforzo che si è fatto di ricollocare la questione presente nella prospettiva storica delle politiche espresse per l'archeologia di Roma: dall'idea napoleonica del parco pubblico ornato dalle rovine, ai tentativi di impostazione scientifica del Boni e del Lanciani, fino agli sterri scenografici del fascismo e all'oblio dei primi decenni del dopoguerra. Alla luce di tutto questo il modo nuovo che è stato proposto, di affrontare il nodo irrisolto da due secoli attraverso il lavoro progettuale e il confronto tra i progetti, mi sembra costituire un passo avanti non improvviso, ma relativo a un cammino da tempo intrapreso.

Anche in questa nuova logica, il patrimonio già acquisito non è poco: al di là del ricordato studio di Italia Nostra per il parco dell'Appia Antica si è aggiunta l'istruttoria a più mani condotta dalla soprintendenza archeologica e dal Comune, documentata in varie mostre. Ci sono stati i progetti di intervento su singoli monumenti maturati nell'ambiente universitario e nei suoi dintorni. E l'impostazione, da parte dell'assessorato al centro storico, di un concorso internazionale per la sistemazione dei bordi dell'area archeologica centrale. Infine la prima fase del piano/studio commissionata dalla soprintendenza al gruppo Benevolo-Gregotti-Pizzetti-Zambrini.

Fissato questo punto dello spessore acquisito dalla vicenda nel tempo, vorrei tentare di riepilogarla a partire dall'osservatorio del presente, cioè con un minimo di distacco, sperando che oggi sia dato pensare ai prossimi sviluppi in un clima meno drammatico di quello di alcuni anni fa.

Credo sia interesse generale ricordare, in primo luogo, che all'origine di tutto c'è un problema totalmente estraneo a quelli toccati dai precedenti interventi: l'accelerazione del degrado delle rovine antiche di Roma e in particolare dei rilievi marmorei. La ricognizione sistematica che diede conto del disastro risale al 1979. Fu nella ricerca dei rimedi a questo guaio che apparve chiaro - alla soprintendenza, poi agli organi tecnici centrali del ministero per i Beni culturali - che qualunque azione sarebbe stata inutile se non si fossero attivati interventi strutturali. Per molti aspetti il problema emerso era simile a quello di Atene. Ma a Roma si è intrecciato, subito, con questioni di natura diversa: da una parte - e soprattutto - col tema della vocazione e

del destino del centro storico (dunque come governare la sua incompatibilità col traffico e quale ruolo prevalente assegnargli nell'insieme della città); dall'altra con la natura ideologica di molti fattori in gioco: l'origine "fascista" della strada di cui si propone l'eliminazione; il carattere dell'automobile privata, per alcuni progressista e per altri reazionaria, e così via.

Fatto sta che nella fase più calda del dibattito - quella che coincide con la chiusura di via della Consolazione e poi con la pedonalizzazione domenicale di via dei Fori - il caso presenta una gamma di questioni niente affatto omogenee tra loro. Vediamo le principali.

C'è la questione archeologica, di per sé eccezionale: si parla della salvaguardia e di nuovi scavi dell'area più densa di Roma con metodi scientifici moderni mai impiegati prima d'ora. La stratigrafia, lo studio della cultura materiale non hanno mai avuto spazio nella città costruita, per ragioni evidenti, ma qui lo sventramento di mezzo secolo fa, che ha distrutto il tessuto post-antico e ha sigillato tutto con l'asfalto, offre un'occasione unica al mondo.

C'è inoltre uno stanziamento speciale di 180 miliardi - dalla legge Biasini del 1981 - che per la prima volta mette la struttura pubblica responsabile del patrimonio in grado di esprimere un intervento di scala minimamente adeguata, e anche di governare scientificamente le operazioni in corso.

Non fa meraviglia che questo insieme di circostanze abbia attirato sul caso romano l'attenzione di tutto il mondo scientifico dell'archeologia e se i cantieri aperti con la legge Biasini vedono al lavoro specialisti di ogni nazionalità, in un laboratorio culturale che sarebbe assurdo disperdere.

C'è però anche la questione urbanistica: gli effetti che un intervento nella zona dei Fori propagherebbe a tutta l'area metropolitana. Senza insistere su aspetti già considerati da altri, vorrei richiamare un supplemento di attenzione su questo risvolto: il nesso che in questa vicenda può emergere nel rapporto tra patrimonio storico e città moderna. La sfida che il nodo archeologico romano pone è quella di sperimentare una sintesi più soddisfacente, per la cultura del nostro tempo, di quelle finora praticate in termini di monumentalismo, di museo classico, e anche di risorsa turistica. Far vivere la parte antica della città come non hanno mai smesso di vivere le parti storiche, integrare l'antico al quotidiano presente in forme compatibili, attraverso percorsi, luoghi di fruizione non specializzata, ecc.

Ma ancora, c'è la questione politica, che è la vera origine di tutte le difficoltà finora incontrate dal programma di intervento e della relativa stasi in cui tutto da qualche anno si è impantanato.

Proviamo allora a vedere più da vicino in che cosa questa questione politica è precisamente consistita.

La constatazione del disastro archeologico, e l'ipotesi di affrontarlo rigovernando l'intero settore urbano, e la legge speciale, sono venuti in scena poco dopo l'entrata della sinistra nell'amministrazione locale di Roma. Un rinnovamento notevole, sia per la gente che col voto aveva rovesciato scelte consolidate da decenni, sia per il nuovo gruppo dirigente, uscito dai banchi dell'opposizione senza esperienza alcuna di governo.

Una strategia congeniale all'amministrazione rossa, alla cultura e alla storia di chi ne faceva parte, fu subito riconosciuta nella riqualificazione della periferia subalterna, in cui la sinistra stessa aveva ed ha le sue basi elettorali. Ma questo non bastava. Il Comune aveva bisogno di un altro tema capace di certificare il suo titolo a governare la città. Un tema fondato su altri livelli, più simbolici e più universali.

La questione archeologica aveva i requisiti necessari per svolgere questo ruolo. C'era di mezzo la romanità, il recupero urbano, la socializzazione dei beni culturali, la sperimentazione delle nuove frontiere dell'archeologia e dell'urbanistica proprio su strade additate dalla cultura di sinistra, da Bianchi Bandinelli a Campos Venuti e Salzano.

Dunque quanto di meglio per dare anche all'esterno, fuori Roma e fuori dalle tematiche strettamente amministrative, il senso della svolta. Ecco allora il Comune lavorare all'unisono con la soprintendenza col proposito di riprogettare il futuro fisico e funzionale della città a partire dalla sua storia.

Ma proprio questo corto-circuito tra cultura e politica, tra urbanistica e beni storici, mette l'opposizione sul chi vive. Non è un caso che le critiche al progetto Fori siano prima politiche che culturali. Sono le colonne del Tempo e in generale tutto lo schieramento che non è a fianco del Campidoglio di Petroselli che aprono le ostilità e in seguito - solo in seguito - alcuni intellettuali si prendono il compito di dare basi (fragili o no è un altro discorso) alle loro posizioni.

Dei quali intellettuali almeno una cosa si può dire senza rischio di smentita: che nessuno di loro era stato coinvolto nel progetto e che in alcuni casi nel progetto potevano vedere, a ragione, il tramonto di una stagione dell'archeologia e dell'urbanistica di cui erano stati protagonisti; da Paratore a Gullini e dall'In-Arch a Samperi.

Ma in generale, opporsi all'intervento strutturale su questa parte della città è significato mettere in forse una credenziale internazionale del comune rosso, frenando il ricambio dei quadri nell'egemonia

culturale sulla gestione fisica della città.

Oggi però le condizioni sono profondamente cambiate rispetto a quelle che incorniciavano quella situazione. Prendiamone tre sole per tutte:

- gli scavi alla Cripta Balbi, al Celio e in alcune zone periferiche hanno dimostrato che l'archeologia urbana, nei luoghi interstiziali disponibili, non è eversione, ma arricchimento del tessuto urbano proprio in direzione della nuova domanda post-primaria di qualità, informazione, cultura;
- il nodo urbanistico del centro storico sembra da reimpostare sia per prendere atto di fenomeni spontanei come l'arresto della perdita di abitanti e di alloggi, sia per l'avvenuta decisione di alleggerirlo dando corso al sistema direzionale orientale;
- il cambio dell'amministrazione alle ultime elezioni ha rimosso i personaggi politici che del progetto Fori avevano fatto una bandiera. Siccome in politica il partito preso è un metodo che non paga, può darsi che la nuova giunta trovi modo di appropriarsi del piano di intervento riconoscendolo utile a consolidare la sua immagine...

In conclusione, il dubbio che si pone oggi è se la questione dell'area archeologica centrale sia votata alla *damnatio memoriae*, o invece al rilancio. Lo strumento con cui si potranno misurare le volontà è presto identificabile: la legge Biasini, che scade in dicembre e che dovrebbe essere rifinanziata.

#### Intervento di Sandro Benedetti

Io credo che, aprendo questo dibattito, forse è bene che le posizioni che hanno caratterizzato da cinque anni a questa parte questo tema così scottante non vengano alterate, perché alterarle significa spostare i termini del problema e quindi confondere tutto. Mi riferisco in particolare ad alcune ultime affermazioni in cui si dice che solo da qualche anno s'è parlato di decentramento funzionale dell'area centrale o di razionalizzazione della vivibilità del Centro Storico e così via. Francamente, questo tema è il tema cardine del P.R. del '62 e su quello sono incardinate quelle poche idee positivamente ancora valide di quel piano; quindi è perlomeno un tema che vive da 24-25 anni. Ed è forse proprio su questo tema del confronto del progetto Fori con questi temi che già esistevano nel dibattito culturale-urbanistico romano che mi soffermerei in maniera un po' più dettagliata proprio per riportare, forse, la verità, o, perlomeno, un contributo, nel ricordare alcune cose. In premessa vorrei però dire che, sostanzial-

mente, questo tema dei Fori Imperiali si colloca dentro uno scenario più vasto che poi è, in fondo, uno scenario che ha messo sotto tormento l'urbanistica e l'architettura italiana da 15 anni a questa parte: il confronto-scontro tra la cultura del piano e la cultura del progetto; e qui è appena apertura perché poi lo dirò anche in finale.

Su questo tema, stranamente ma è un dato di fatto, in questo confronto-scontro non compare la cultura del restauro. Questa cultura, invece, è rimasta nell'aria e da questa mancanza vengono fuori tutta una serie di osservazioni negative circa gli interventi, le proposte che a tutt'oggi sono avanzate in questi ultimi 10 anni, pubblicate o sulla rivista del Comune di Roma o, ultimamente, sull'ultimo numero di Controspazio; quindi ormai sono progetti su cui tutti debbono poter dare dei giudizi. Ecco, questo scenario è abbastanza, perché in fondo è questo, secondo me, che colloca le modalità con cui l'Assessore Aymonino, uno dei protagonisti della cultura del progetto, ha assunto, però, il ruolo in qualche modo di pianificatore. Avendo in mano l'Assessorato al Centro Storico s'è trovato a dover portare questa cultura del progetto in una dimensione operativa prevalentemente di urbanistica e, quindi, tentare di intrecciare la dimensione progetto con la dimensione del piano che, istituzionalmente, gli competeva nella struttura politica.

Ecco, questo confronto-scontro si inserisce proprio nel crollo delle certezze, che erano emerse agli inizi degli anni '60, nella convinzione di poter, attraverso il piano urbanistico, dominare e in qualche modo controllare i processi di trasformazione urbana e territoriale. Questo crollo è stato negativo a livello di dibattito generale. Ha portato ad un fiaccamento delle posizioni culturali che l'urbanistica aveva faticosamente costruito. Ed è emerso in parallelo a questo, invece, l'affermazione e la coscienza che l'Architettura - quella con la A maiuscola - come ha detto Insolera sempre in questo ultimo numero di Controspazio, potesse assurgere a disciplina fondante di tutti i processi architettonici in senso lato, coinvolgendo in questo anche i processi che si spostano dalla dimensione architettonica alla dimensione urbanistica in senso stretto. Il progetto dei Fori si colloca intorno a questo nodo irrisolto. Nodo irrisolto perché, per sua natura, il progetto Fori mette in gioco il grande rapporto di vita esistente nell'area centrale romana, lo sposta dal modo attuale verso altri modi e nonostante ciò, per quanto sia stato presentato dagli uffici come strumento reale, non dice niente delle modalità con cui mettere sotto controllo questa grande trasformazione dal punto di vista urbanistico. Così dicendo io non altero assolutamente niente. Ossia, volutamente, vuol rimanere progetto. Forse nella sua concettualità architettonica è

il senso più minuto, eludendo questo spazio di controllo delle congruità dei rapporti dell'area centrale, non solo dal punto di vista della mobilità e del traffico ma, soprattutto dal punto di vista dei rapporti di adduzione della popolazione delle aree Sud - Sud/Est della città, nel cuore della città, dove a tutt'oggi si svolge la vita economica e produttiva della città. E' questo il vero problema che il progetto Fori non affronta e che per quanto mi riguarda, è stato portato all'attenzione anche da una parte di chi ha dibattuto criticamente il problema. Ed è caratteristico, proprio per confermare questa mia sottolineatura che, proprio le modalità con cui l'Assessorato, ma direi soprattutto Aymonino, ha reagito, e prima ha assorbito, sintonizzato, reagito al progetto Fori che è stato elaborato dalla Sovrintendenza, quindi, da una struttura di supporto della struttura amministrativa. Una struttura che ancora Argan diceva: "l'archeologia viene dopo l'urbanistica..." e credo che questa intuizione ancora valga pur volendo portare avanti sempre bene una operatività completa, quindi una progettualità reale.

Circa questa oscillazione dello scenario che dicevo prima, mi piace leggere due definizioni che lo stesso Aymonino ha dato del concetto di progetto in quell'articolo con cui ha esposto il suo operato proprio in Controspazio; dà, stranamente, due dimensioni, potremmo dire, al concetto di progetto e quindi dà la sensazione reale che questa discussione, forse, ha più indebolito le possibilità operative, la discussione, cioè, tra cultura del progetto e cultura del piano, ha più indebolito le possibilità operative reali che non arricchito; perché una prima definizione di progetto è in tutti gli atti della gestione ordinaria e quotidiana necessari e riconducibili ad una precisa finalizzazione operativa. Appena dopo tre colonne, parlando di un progetto, invece, necessario, da fare per l'area centrale del Centro Storico sostiene: "occorre attribuire al progetto il carattere di un quadro di coerenza, di obiettivi generali e di politica di settore..." spostando quindi di nuovo il concetto di progetto sulla dimensione più strettamente di controllo di piano, di controllo urbanistico. Questo io credo che vada detto e poi vada appunto segnalato: che l'entità del dibattito s'è scatenata, o s'è svolta sull'entità dei progetti effettivamente comparsi e non su quanto poi anche gli stessi autori di queste cose, raccogliendo positivamente spunti dalla critica del loro operato hanno tentato di assorbire in ordine a questo processo dialettico che da 5 anni a questa parte va avanti. Quindi, qui chiudo, questo primo aspetto dell'ambiguità di questo scenario. Credo che interesse di tutti sia ricondurre non allo scontro tra cultura di progetto e cultura di piano ma, ad una connessione di fondo quell'immagine così simpatica di Quaroni che

espone il suo progetto di 50 anni di lavoro e che dice che fra urbanistica e architettura non c'è lo scontro; e come il meccanico e l'elettrauto che contribuiscono a mandare avanti la macchina, così tutti e due devono poter contribuire a mandare avanti e a guidare i processi di trasformazione. Quindi, forse ripensando a questo potrebbe essere che le due dimensioni possano connettersi, vorrei svolgere due livelli di osservazione in ordine al merito, sempre rimanendo però strettamente nell'ambito dei progetti presentati, piuttosto che di quelli che possono essere maturazioni e convinzioni elaborate successivamente a questi progetti.

Circa il merito, i termini sono cambiati, lo dicevano i relatori precedentemente, soprattutto per il fatto che finisce la legge Biasini, purtroppo, dico, perché non è che questo sia un fatto positivo! E che dalla legge Biasini si passerà ad una legge o a finanziamenti speciali per Roma. La legge Biasini era finalizzata al restauro, al mantenimento delle preesistenze archeologiche, la legge su Roma si rivolgerà a Roma e quindi, coinvolgerà tutta una serie di comparti operativi del tutto diversi e, quindi, il primo problema è il discorso delle priorità. Dentro questo grande tema su Roma, ultimamente, proprio sempre in questo numero di Controspazio che cito perché è la cosa più recente, c'era un'intervista durissima di Fanfani proprio contro proprio questa politica del Centro Storico e degli interventi archeologici, rileggetela e non voglio minimamente aggiungere niente; segnala da fuori come, appunto, i comparti fondamentali dei mali di Roma, della crisi di Roma sono la casa, i servizi, l'occupazione, il traffico. E, quindi, vuol dire che nel merito il comparto archeologico deve entrare in un quadro più generale e che, purtroppo, le potenzialità economiche della Biasini, forse, saranno diverse. È un dibattito politico di alta rilevanza. Non lo si può qualificare con la battuta che leggevo nel foglietto introduttivo a questa riunione in cui si dice che sicuramente il comparto archeologico in futuro dovrà avere lo stesso ruolo avuto con la legge Biasini.

Francamente questo è un tema di notevole rilevanza politica e attiene al quadro generale dello sviluppo di Roma. Ma, a parte questo, entrando all'interno del comparto Beni culturali non bisogna dimenticarsi che, proprio a proposito della legge Biasini, la Sovrintendenza ai monumenti aveva sollevato una serie di riserve dicendo che in fondo, il comparto archeologico, all'interno dei Beni Culturali, è uno dei comparti per cui esistono i monumenti che vanno in degrado rapidissimamente: la Colonna Traiana, l'Arco di Costantino e così via.

Questa esigenza, è chiaro, non potrà essere misconosciuta perché la

città vive e i monumenti sono Roma, sono i componenti, per essere più espliciti, di quella attrattiva turistica che è l'industria fondamentale dell'area romana, come diceva De Martino all'inizio. Ma, ancora rimanendo dentro il comparto archeologico, terza fase di passaggio più esattamente. Qui bisogna ricordarsi quello che mi pare diceva prima Perego. Il dibattito sui Fori è cominciato sul degrado delle architetture e delle strutture antiche. Cioè, prima interrompere il degrado, secondo restaurare, non certo si è parlato dello scavo; questo per essere precisi, e credo che nessuno possa negare che, prima di scavare altri monumenti importanti, fondamentali per arricchire il quadro archeologico romano, bisogna arrestare la distruzione preesistente e che, quindi, i fondi a disposizione dovranno subire questa priorità. Può darsi che non la seguiranno, non lo so, ma, oggettivamente, qui dobbiamo dircelo per non relegare il tema ad un livello di emotività culturale che forse, ha un suo ruolo ma che va ricondotto di volta in volta dentro il quadro delle diverse esigenze. Perché, finisce che le difficoltà sfuggono per esempio, proprio rispetto al restuaro di questi oggetti preziosi che già esistono nei monumenti archeologici di Roma.

Parlavo con qualcuno dei miei collaboratori che stanno veramente addosso a questi monumenti, delle difficoltà che stanno sorgendo, per esempio, sulla cementificazione dei restauri fatti in stucco sulla Colonna Traiana, Antonina. Lo stucco cinquecentesco che si è cementificato e che adesso non si riesce più a tirar via se non distruggendo il supporto in marmo, tanto per cominciare, con tutte le difficoltà tecniche che incontra. Ma, peggio ancora, per quanto riguarda la Colonna Antonina, che si è rivelata ad un saggio di simulazione di terremoto meno stabile dell'altra, si è visto che sotto si sta aprendo una caverna a causa di una serie di grotte, di problemi di degrado del sottosuolo. Questo significa che l'intervento di manutenzione dovrà assorbire fondi cospicui, al di là di qualsiasi previsione, perché oggettivamente queste cose sono in una situazione spaventosa e dire, per prima cosa, occorre veramente chiudere questo capitolo, cioè restaurandoli, riportandoci alla finalità operativa iniziale, ed aprendo anche altri capitoli. Lungi da me qualsiasi ricerca sulla opportunità o meno di ulteriori scavi; ben vengano; sono ulteriori monumenti archeologici che arricchiscono il quadro italiano, però, questi vanno aperti se si è sicuri di poterli mantenere, cioè restaurare, attraverso la manutenzione e il restauro continuo, perché ogni oggetto, estratto da sottoterra impone questo. La Zaccardi, che pure è una operatrice reale, dice che è molto meglio non scavare piuttosto che scavare e poi lasciare al degrado. Questa, certo, è una battuta, però indica come gli

operatori, che conoscono realmente le difficoltà della conservazione, vedono il problema.

Nel merito urbanistico, seconda fase, questa operazione Fori s'è avvelenata perché non ha voluto, o per lo meno ha sollevato, per quanto mi riguarda io non faccio parte né degli archeologici di antica maniera, né di quelli che hanno costruito la via dei Fori Imperiali, non fosse altro che per l'anagrafe, sono completamente al di fuori di queste cose perché in qualche modo Perego voleva far vedere che le reazioni sono legate a dei sentimenti; io non ho quei sentimenti o quel legame. A me ha sempre sollevato l'irritazione, l'indifferenza che il progetto Fori ha portato sul tema del rapporto non studiato, volutamente eluso dell'equilibrio dell'area centrale, ammesso che si attuasse totalmente quel Piano. Perché io penso che quando i piani vengono fatti siano fatti seriamente per attuarli tutti, non per dire prima fase, poi ci fermiamo e la seconda no, sulla strada la leviamo, la leveremo; perché è emersa anche questa posizione un po' gattopardesca in quella operazione ma, comunque, se si fosse attuato, se si attuerà, (perché per me non è che l'area centrale non si debba ingrandire). Tanto meglio, ma la sfida ad ingrandire va fatta soltanto quando si rispetterà quella clausola fondamentale del Piano Regolatore del '62, di depotenziare il terziario dell'area centrale, di decentramento funzionale dell'area centrale. Questa cosa non l'hanno inventata pochi anni fa. Quando, lo ricordate, nell'80, in un articolo, qualcuno mi ha accusato di voler bloccare l'operazione Fori perché questo non significa l'altro; se non si fa l'altro non si fa questo e quindi non si fa niente.

Sono contento che Perego ora dica che questo è un elemento non emerso adesso, esisteva già nel dibattito romano ma, comunque, è che le convergenze si costruiscono dialetticamente. Quindi, questo tema è fondamentale, cominciando realmente, perché avendo per fortuna avviato un altro tema, quello dell'asse del Centro Direzionale che doveva cominciare nel '70, forse qualcuno non lo ricorda, ma ci sono state opposizioni e responsabilità se nel '70 non è cominciato; comincerà nell'86-'87, comunque comincerà.

Siamo ben lieti; l'operazione nuovo sistema direzionale, decentramento funzionale dell'area centrale, era prevista come un tutt'uno dall'unica idea ancora valida, secondo me, del progetto e Piano Regolatore romano. E quindi bisogna cominciare, e questo, drammaticamente, l'assessorato non l'ha neanche cominciato. Cioè, debbo dire che questa definizione del Progetto come quadro delle congruenze che Aymonino ha fatto qualche mese fa, non a caso riprende proprio la stessa definizione che nelle Norme Tecniche del Piano Regolatore

di Roma del '62 dice: "per l'area centrale si dovrà fare un piano quadro o più piani quadro, dislocati sulle varie aree, sulle varie zone, al fine di poter controllare le incongruenze delle trasformazioni inerenti, appunto, a questo grande progetto del decentramento funzionale. Mi avvio velocemente alla conclusione; non voglio rubare oltre i tempi di questo convegno... però, in questa conclusione, voglio aggiungere che c'è il grosso tema, questo secondo aspetto, del merito sul progetto. Questo tema della mobilità che non è possibile affrontare. presentare un progetto dell'area centrale che taglia gli adduttori di vita. Non è un problema, poi, se il traffico è pubblico o privato, quello con gli scappamenti o senza scappamenti. Ma, adduttori di mobilità... non è possibile farlo in un piano in cui non si dice mezza parola su questo problema. Questa è la chiave di fondo. Quindi, questo è un altro problema del perché di questa riflessione. Non spendo troppe parole, sul progetto Appia/Benevolo che è stato illustrato; qualche giornale ne ha parlato; semmai questo progetto ancora rinforza questa mia esigenza.

E' strano che emerga di nuovo il progetto dalla Sovrintendenza archeologica e non dall'Assessorato al Centro Storico, dall'Assessorato all'Urbanistica perché su un tema che coinvolge la città tutta, perché quella di Benevolo, a questo punto, è un salto di qualità che coinvolge la città tutta.

Ma, allora va affrontato con tutte le opportune esigenze, valutando il terziario, la mobilità ecc. L'ultimo tema che vorrei introdurre, è quello che avevo accennato all'inizio: l'assenza della cultura del restauro in tutti questi interventi che si sono visti pubblicati come progetti di intervento su monumenti, edifici, aree ecc. Ecco con tutta franchezza qui pure voglio essere più preciso. Primo: credo che questo dibattito, e torno a ridire leggete e prendete l'ultimo numero di Controspazio, ha evidenziato purtroppo delle pericolose posizioni su questo tema, pericolose posizioni negative, la posizione: il monumento, l'oggetto architettonico, è ridotto a puro pretesto per la nuova progettazione. E siccome mi piace essere chiaro, il progetto di Purini del Porto Fluviale è la peggior cosa che si possa fare ad un relitto archeologico quale è il Porto Fluviale romano.

L'ho già detto a Purini, questo per essere precisi, perché questo è un pretesto, non è un risanamento, un intervento di riqualificazione, ma è un pretesto per fare nuova architettura, bella o brutta non lo so, però non è questo l'ambito in cui si lavora sui progetti monumentali archeologici o storici. Seconda posizione: il monumento, antico o meno, come possibilità per lasciare un segno del nostro tempo. Questo atteggiamento minimizza il primo ma circola in quasi tutti i progetti

pubblicati. Lasciare il segno può essere un fatto necessario, e va bene, ma non deve essere lo scopo con cui si fa il progetto, perché, se no, si deforma il fine del progetto di restauro.

Terza posizione, ancora più pericolosa: quella che proprio emerge in alcune relazioni di Aymonino, mi dispiace che non ci sia ma glielo avrei detto in sua presenza, quella di cui lui ha parlato molte volte, del completamento del Colosseo, della Basilica di Massenzio, queste cose sono scritte, se le avesse solo dette; io su queste posizioni sono assolutamente negativo nell'intervento di restauro.

Perché questo è il fine, poi, dell'intervento sui progetti architettonici pregiati, di qualità, di testimonianza, la cultura del restauro è assente. La cultura del restauro, qui la si richiama non perché affezionati a posizioni più o meno retrograde o avventurose, ma perché è progettualità anch'essa, però è un progetto che ha un fine diverso dalla pura e libera espressività come nella progettualità libera ma; l'espressività del restauro è finalizzata alla conservazione dell'oggetto architettonico. perché quell'oggetto su cui si interviene, si ritiene debba essere conservato e tramandato alle generazioni successive. Questo fine eticamente ha un suo spessore. Non può essere né calpestato né distrutto. Questo fine va reintrodotta in tutte le operazioni di adeguamento, trasformazione degli oggetti preesistenti alla nostra epoca. È questo il fine prioritario. Torno a ridire che il restauro è un progetto, è progettualità che nasce con un fine diverso dalla libera espressività. E quindi chi opera nei termini della progettualità di restauro deve assorbire questa condizione altrimenti distrugge, manomette peggio della speculazione; purtroppo, in alcuni progetti che si sono visti, i risultati di manomissione dell'oggetto architettonico a volte arrivano a peggiorare cose bruttissime fatte dalla speculazione degli anni '50-'60. Chiedo scusa della mia franchezza del mio intervento che si defila dal tono di generale ossequio alle idee presentate, però, a me piacerebbero due cose (e chiudo): primo, che le mie idee non vengano distorte come qualche volta è avvenuto negli sviluppi successivi dei dibattiti; secondo, che, soprattutto, non tanto come idee ma, quanto, come spunti per una riflessione più seria, perché questo tema implica aspetti seri che non si possono cancellare solo emotivamente con etichette di sinistra, destra, centro e così via. Grazie.

*Intervento di Vittoria Calzolari*

Io faccio quattro osservazioni, forse più brevemente di quanto non abbia fatto Benedetti, che ha detto molte cose interessanti ma, per lasciare più spazio a chi viene dopo, in genere questi incontri con molti interlocutori, i primi vanno bene poi gli altri hanno la presidenza che gli batte sul microfono. Le mie osservazioni riguardano: una il problema dell'archeologia e della città, che è poi il tema generale di questo incontro; un altro il Parco dell'Appia Antica all'interno delle mura; un altro il Parco dei Fori e Centro Storico. La prima; io mi ricordo di un convegno a cui ho partecipato alcuni anni fa che era indetto a Vienna dal Consiglio d'Europa e aveva come tema "L'archeologia e la città attuale". Partecipava gente esperta di vari paesi sia dell'Ovest che dell'Est e la cosa impressionante è stata che c'è stata unanimemente tra questi partecipanti, che erano in gran parte archeologi, in parte architetti, la lamentela di come l'archeologia, in fondo, fosse un'attività, direi, residuale. Cioè quando finalmente ci si era decisi a scavare qualcosa o per fare una metropolitana o per fare una stazione, o per fare un viadotto, si scopriva qualcosa di archeologico e questo qualcosa veniva conservato più o meno estesamente. Ora, io credo che negli ultimi tempi sia in qualche modo cambiato il problema culturale dell'archeologia. Cioè si sente molto di più che è effettivamente una parte integrante e qualificante della città non soltanto passata ma, anche futura. Però credo che di fatto i poteri dell'archeologia siano ancora estremamente limitati sia i poteri economici che i poteri, diciamo, legislativi, che quelli espropriativi e che potrebbero essere molto peggiori.

Io penso che se quando ci sono delle fasi di acquisto accertate si ha il diritto di pretendere che quella zona sia completamente salvaguardata, non venga costruita e venga di fatto considerata importante, la stessa cosa dovrebbe succedere quando si sa che vi sono reperti archeologici diffusi anche di un certo valore. O come quando si deve fare un metanodotto la Società che lo fa ha il diritto di espropriare, e riesce effettivamente ad espropriare in tempi brevi, la stessa cosa dovrebbe succedere per una Amministrazione che deve salvaguardare qualcosa che sta sottoterra, e ci dovrebbero essere anche i finanziamenti adeguati. Prima Benedetti diceva che per quanto riguarda Roma non sappiamo cosa succederà; probabilmente ci sarà una legge su Roma in generale e in questa non sappiamo che parte avranno i Beni storici e archeologici, e in genere i Beni culturali.

Io penso che, se, come sempre si dice, il patrimonio storico e culturale è uno dei principali patrimoni anche economici del Paese,

questo dovrebbe avere una parte predominante nella legge su Roma e forse avere proprio un capitolo a se stante in maniera tale che non solo non vengano a mancare agli scavi dei fondi per il progetto archeologico oppure i finanziamenti che ha avuto fino adesso con la legge Biasini ma ci siano dei finanziamenti molto maggiori.

Certamente questo, però, credo che comporti un certo cambiamento, questa possibilità di atteggiamento sia degli archeologi che degli urbanisti e degli amministratori. Da parte degli archeologi probabilmente ancor più di quanto stia avvenendo, ci dovrebbero essere delle scelte più precise di cosa è solamente importante da salvaguardare e quello a cui si può rinunciare per invece salvaguardare in maniera più estesa quello che ha un notevole interesse. Da parte degli amministratori e degli architetti una utilizzazione delle documentazioni, storiche, archeologiche, ambientali non soltanto per andare a fare delle verifiche puntuali quando succede che si debba costruire in una certa zona, ma costruire con una mappa valenze storiche-archeologiche e considerandole come supporto veramente della pianificazione.

Questo devo dire che, anche a Roma, sinora non è avvenuto in maniera sufficiente, malgrado si sia approvata la Carta storico-archeologica dell'Agro romano che è stato un grosso risultato ma ci troviamo di fronte alla vecchia vicenda del Laurentino, a quella di Tor Bellamonaca in cui si sono trovati pezzi di strada; all'ultimissimo reperto al Tiburtino in cui è saltata fuori una statua preziosa soltanto a 40 cm. sotto il suolo. Tutte cose che probabilmente se si fosse utilizzata meglio la Carta storico-archeologica si sarebbero trovate prima e si sarebbero utilizzate in modo diverso. Il secondo punto è quello del Parco dell'Appia Antica: qui da parte di Di Loreto è già stata fatta una breve illustrazione di quello che è la proposta per il Parco dell'Appia Antica, del progetto fatto da Italia Nostra, io credo che le situazioni oggi siano abbastanza cambiate, per tutta una serie di cose, soprattutto, il grosso guaio è l'enorme aumento che c'è stato nei costi dei terreni, nelle difficoltà di espropriazione. Allora erano state fatte delle valutazioni per cui si era considerato che nel '70 c'era stata una proposta di esproprio con la legge Giolitti che prevedeva 25 MLD per l'esproprio. Già nel '74 erano state previste nella proposta parlamentare sia comunista che democristiana 8 MLD per l'esproprio per i 2500 ettari.

Quando è stato fatto lo studio nel '76 si erano previsti 15 MLD per l'esproprio sempre con valori che allora erano attendibili. Se pensate che per 50 ettari del Pineto sono stati chiesti 40 MLD, evidentemente siamo completamente fuori da queste cifre. Penso che prima di tutto

uno dei grossi punti politici di battaglia deve essere quello della legge sui suoli, questo noi lo continuiamo a ripetere, l'unico strumento che potrebbe rendere possibile la creazione di grandi parchi. Però anche in assenza di questo io credo che assolutamente non si debba rinunciare all'idea che il Parco dell'Appia Antica serva tutto, così come era stato pensato, magari in forme diverse, ma che non si debba assolutamente cedere all'idea di poter cominciare a ridimensionare, a ritagliare forme diverse che possano essere prima di tutto zone agricole più vaste di quanto si pensasse prima e però zone agricole vincolate in maniera molto precisa non secondo l'ipotesi che era stata fatta per il Parco di Veio in cui si era proposta una zona NI in alternativa, cioè in aggiunta ad una zona N del Piano Regolatore parco pubblico, in cui però sono possibili costruzioni.

Praticamente ogni ettaro o ogni due ettari è possibile costruire qualcosa con un indice che è simile a quello dell'H3 del Piano Regolatore e invece, facendosi forte, appunto, nella zona archeologica, ci dovrebbe essere una tutela totale di non costruibilità ma anche ci dovrebbero essere invece dei finanziamenti; è questo il fatto fondamentale. Se si tutelano le strutture agricole in una situazione certamente difficile ci devono essere dei finanziamenti per l'agricoltura, per i restauri degli edifici agricoli. Secondo punto: credo che bisognerebbe individuare un sistema all'interno dei 2500 ettari di percorsi, di spazi e di edifici, da espropriare e da rendere totalmente pubblico e su questo agire immediatamente per acquisirli in modo da dare la disponibilità al Parco dell'Appia Antica. Il terzo punto è quello di vedere quelle che sono le zone archeologiche addirittura fuori del Parco dell'Appia Antica e la pianificazione delle zone archeologiche.

Poi prevedere delle iniziative, sia di conoscenza riuso del parco sia di utilizzazione degli edifici già disponibili oppure realizzabili con convenzioni, in maniera tale da tenere viva questa idea del Parco. La mia preoccupazione è che di fronte a tanti problemi, ad una nuova amministrazione che li affronterà come nuovi o, comunque, volendo rivedere fin dall'inizio tutti i vari problemi, il problema dell'Appia Antica subisca ancora una dilazione di altri 10 anni. E questo veramente rischierebbe di mettere in crisi un bene che miracolosamente si è conservato fino ad oggi. La conservazione totale del Parco dell'Appia Antica direi che oggi è ancora più necessaria perché tutto intorno con l'abusivismo che c'è stato nella zona che va dai confini di Roma ai Castelli romani, all'interno dei confini di Roma, nel settore Est, praticamente è rimasto come unico settore realmente conservato quindi va a tutti i costi difeso.

Per quanto riguarda, invece, il Parco dei Fori, io non parlerò in

generale del problema perché ne è stato già parlato, probabilmente parleranno altri più in dettaglio del progetto elaborato del parco dei Fori, sia dall'Assessorato che dal gruppo di Benevolo.

Volevo fare soltanto due osservazioni. A me sembra che uno degli inconvenienti che anche qui rischia di fare abbassare la tensione è che da molto tempo non si è fatto più niente di nuovo che cambi la situazione di fatto. Addirittura non è più pedonalizzato il percorso di via dei Fori, non so da quanti mesi, perché si è tacitamente depedonalizzato e, quindi, mi sembra che sia anche qui necessario riprendere una serie di iniziative che mantengano vivo l'interesse. Un altro grosso problema del progetto mi sembra che sia oltre a quello dei margini e del traffico all'esterno, quello di cosa succede all'interno. Ora è vero che noi non sappiamo ancora come potrà essere l'assetto interno finché non ci sarà lo scavo, non si saprà esattamente cosa si trova ecc. però mi sembra che anche da un punto di vista metodologico e teorico, sia necessario dire qualcosa di più di quello che sono le ipotesi di utilizzazione di questi spazi, di gestione di questi spazi e della loro percorribilità.

L'esperienza che noi abbiamo oggi di una zona archeologica in particolare della zona dei Fori Romani, è che sono zone chiuse, piuttosto rischiose a percorrerle perché sono piene di ostacoli e non riesce facile immaginare quello che il Sovrintendente La Regina ha, piuttosto, ipotizzato: che cioè si possano creare una sorta di sequenze di piazze, i Fori trasformati in piazze, e che praticamente queste piazze entrino nella mobilità della città. Allora mi sembra che su questo ci voglia qualcosa di più per tranquillizzare i cittadini che hanno una certa preoccupazione di trovarsi un buco inaccessibile tra le zone abitate del Centro. Situazione che preoccupa per esempio gli abitanti. Ci sono gli abitanti di Monti che da più tempo, tra l'altro, chiedono la possibilità di attraversare addirittura i Fori, ora che non c'è più via della Consolazione per passare dalla zona di Monti all'altra zona che prima era strettamente collegata al quartiere. Come avverrà dopo questo attraversamento, diagonalmente o longitudinalmente, ci potranno essere dei sistemi di mezzi pubblici, sia pure elettrici, sia pure silenziosi, che permettano di percorrere questi spazi.

Mi pare che molto di più andrebbe detto sulla struttura interna sia pure con una serie di ipotesi.

L'ultimo punto è quello del rapporto tra Parco dei Fori e Centro storico. Anche qui mi sembra che quando si dice che il Parco dei Fori di per sé cambia la struttura della città e la concezione della città, si dice una cosa verissima; perché se si accetta la tesi del Parco dei Fori, come io l'accetto pienamente, indubbiamente va rivista tutta l'organizzazio-

ne funzionale della città storica.

Vorrei concludere con un ricordo: di quando guardavo al Campidoglio verso il Colosseo, che appariva come una mole immensa nel cielo limpido, con un leggero fumo che usciva da un niente che io non saprei individuare; allora c'era Petroselli che contemplava questa scena nel momento in cui più accanita era la lotta tra sostenitori della tesi del Parco dei Fori e avversari della tesi del Parco dei Fori; lui guardando Via dei Fori Imperiali diceva: "Possibile che non si rendano conto di che cosa meravigliosa sarebbe realizzare questa operazione; sarebbe per noi una cosa talmente stupenda, talmente grandiosa, che io credo che questo dovrebbe appianare tutti i dubbi e tutte le perplessità e le lotte; ci vuole anche questa calda speranza per portare in Aula questo progetto".

Intervento di *Antonio Cederna*

Mi rifiuto di intervenire perché l'assenza dei responsabili principali del progetto Fori (Aymonino, La Regina, Benevolo) fanno apparire il nostro dibattito come le esequie del Progetto Fori.

Intervento di *Gianni Squitieri*

Io pensavo di intervenire alla fine quindi stavo ancora sentendo; una battuta soltanto a questo punto e riprendo anche il Prof. Antonio Cederna. Qui c'è una sensazione, che secondo me va un po' rotta: sembra il deserto dei Tartari per cui tutto il fortillizio, il nemico fuori c'è; non si vede ma rumoreggia. Non sappiamo come reagirà e per esso noi siamo tutti più stretti e io qui mi richiamo alle osservazioni che faceva nelle sue conclusioni Vittoria Calzolari, in riferimento a Petroselli, nel senso che ora più che mai, secondo me, dobbiamo riuscire a dare a questo Progetto Fori un riferimento che non è soltanto archeologico e storico, ma è un insieme di progetti.

Prima, su questo punto di vista, Francesco Perego ha fatto un riferimento molto preciso; convergono su questo progetto un insieme di elementi, tutti sufficienti a giustificare il progetto anche per interessi isolati; ma ora più che mai o li facciamo convergere in un unico progetto, oppure più facilmente rischiano di restare isolati; mi spiego: rischia di essere la battaglia degli urbanisti da una parte, la battaglia degli ambientalisti puri e contro l'inquinamento. O cerchiamo di raccordare tutto l'insieme dei progetti oppure rischiamo

di perdere delle battute. Il deserto dei Tartari finisce quando appunto ci rendiamo conto di questo, che non ci possiamo permettere di fare come diceva Antonio Cederna, esequie a questo progetto, esequie perché il Progetto Fori è stato una delle grandissime iniziative di Petroselli, uno dei tre grandi progetti su cui Petroselli puntava; e Petroselli è morto. Ma aveva visto lungo, cioè aveva visto un elemento di netta qualificazione politica, sociale e culturale di una grande città. Non vorrei che ci fosse appunto il passaggio successivo, visto che non c'è più una Giunta di sinistra, si rompe questa grande progettualità, questo grande essere punto di un progetto più ampio e quindi il deserto dei Tartari, aspettiamo e chissà quale futuro; io non penso solamente a questo, penso anche a un passaggio veramente importante; io non so se dipende solo da lei: questa Giunta non si presenta con un grande pacchetto di progetti, qualcosa dovrà fare, non diamo l'impressione che c'è un fortilizio chiuso, inaccessibile ad un nemico che ancora si deve realizzare.

#### Intervento di *Massimo De Carolis*

Forse la maggiore curiosità è proprio quella di conoscere lo stato attuale delle cose anche perché, soprattutto per i settori operativi, il problema della continuità non si pone in uno stallo, ma proprio in una fase di continuità. Quindi probabilmente la maggiore curiosità è di sapere quello che noi oggi abbiamo raggiunto anche in questa fase chiamiamola di preliminare attesa per quanto riguarda le procedure tecniche più sul piano delle condizioni politico-amministrative; la situazione attuale è questa: l'Assessorato al Centro Storico ha portato avanti un'operazione abbastanza complessa, nata e sviluppata con il supporto della Sovrintendenza archeologica, (o chi lo vuole leggere in maniera differenziata sulla base delle grosse sofferenze archeologiche) ha portato avanti l'insieme delle questioni nate appunto dal '79, proseguite con una serie di presentazioni, sia in sede amministrativa, sia attraverso la informazione della pubblica opinione con la conferenza stampa dell'83, con una complessa mostra e convegno sempre nell'anno '83, la mostra: "Roma, archeologia e progetto" del progetto-programma aree archeologiche centrali. Qui conviene usare appunto questa doppia interpretazione dei fatti perché ovviamente si è passati da uno stato delle condizioni generali, cioè l'idea di sviluppare un programma complessivo, credo che questo non sia mai mancato a nessuno degli operatori che ha lavorato in quegli anni, dall'altra la necessità e l'indispensabilità che all'interno di questo

programma complessivo vi fossero dei progetti trainanti o comunque delle questioni emergenti su cui dibattere immediatamente il testo. Certamente una di queste ha molto disorientato il dibattito dell'opinione pubblica. Parlo ovviamente anche del progetto degli scavi nella Via dei Fori Imperiali. Perché le interpretazioni a tutti note sono state di diverso grado e di diverso orientamento.

Il progetto che si sviluppava in queste condizioni doveva essere molto finalizzato, molto puntuale, non a caso si articolava e si articola, perché non è defunto, in tre fasi di intervento, che hanno un'ampia articolazione nel tempo e si sviluppavano già nel 1983 per lo meno nelle fasi e adempimenti fino all'anno fatidico del 2000. In questa fase e questa battuta polemica, per esempio, adesso raccoglievo alcune strane contraddizioni.

Benedetti, già in interventi nella commissione tecnica urbanistica nell'82 sottolineava giustamente che il problema del decentramento funzionale del Centro Storico era già presente nel PRG del '62, non credo che stiamo qui a negare questa situazione, non lo asserisce lui stesso; però se io vado a leggere proprio quello che il Piano Regolatore del '62 dice dell'area archeologica centrale, adesso guardate la stranezza, io leggo tre colori fondamentali: il rosso, il verde, il bianco.

Nel senso che leggo una destinazione relativa agli edifici presenti di completa configurazione rispetto alla salvaguardia degli edifici, zona A di Centro Storico, un verde relativo alla destinazione di quelle aree archeologiche o comunque delle zone verdi distinte più o meno formalmente in zona M, in zona G a seconda di alcune considerazioni che lascio ai dettagli, e una zona bianca che secondo me è molto significativa: tutte le strade di cui noi oggi stiamo discutendo per la non validità rispetto al rapporto centro-periferia; cioè il Piano Regolatore del '62 ribadisce che quelle arterie sono funzionali a un sistema centro-periferia; cioè non funzionali al decentramento, ma determinanti al flusso di traffico centro-periferia, ad aumentare le condizioni favorevoli del terziario, in centro ad aumentare le condizioni della direzionalità.

Quelle indicazioni venivano da una situazione di stallo che dagli anni '40 era stata determinata dal decentramento. Nulla si è detto sulla loro variazione di sezione, sulla loro variazione di destinazione. Si sono prese quelle condizioni di viabilità, si sono poste in PRG. Ovviamente a questo punto il problema degli anni, diciamo '80 era quello di rivedere globalmente questo sistema.

Allora la contraddizione sostanzialmente è stata: decentramento funzionale, d'accordo, ma se non mutiamo allora i termini di questi meccanismi che agevolano il contrario del decentramento funzionale,

evidentemente non riusciamo ad intervenire. Allora eccola la doppia parola: Piano e Progetto. Evidentemente l'intenzione è quella di sviluppare un piano e lo è stato; noi in questi ultimi anni stiamo andando in questa direzione, ci stiamo volgendo verso una completa articolazione di un piano quadro che veda inserito il contesto del settore archeologico, nelle problematiche della città, questa è la scelta dell'Amministrazione e mi rammarico spesso dell'informazione che si dà del rapporto con la sovrintendenza archeologica, come se si articolassero in realtà due progetti. Cioè che da un certo momento in poi si fossero formate due alternative sullo stesso problema. C'è stata, secondo me, una continuità logica, forse anche esemplare sotto questo punto di vista, che è nata appunto negli anni '80 con un coordinamento congiunto su problemi specifici; ha visto le due strutture pubbliche impegnate su coerenti problemi. Per quanto riguarda l'amministrazione comunale noi abbiamo scelto un indirizzo ben preciso, quello di ampliare il dibattito culturale sul problema del piano e nello stesso tempo di sviluppare un attento processo rispetto al problema del progetto.

Certamente l'area archeologica centrale nel rapporto con la città ha una serie di interconnessioni che dagli anni '30 non si sono mai analizzate né sviluppate.

Non c'è stato mai un progetto, non c'è stata mai una proposta di piano particolareggiato che chiarisse in che modo questi punti di bordi, questi contatti tra una zona archeologica monumentale principale e questa città fossero risolti. Credo che dobbiamo risalire forse proprio agli interventi dello sventramento, di cui obiettivamente parlando, nell'analizzare una serie di documentazioni che noi stiamo svolgendo, io devo dire che forse l'unico elemento coerente è stata la cosiddetta ripulitura all'interno dei Mercati Traianei, dal complesso degli edifici che lo nascondevano nel contesto urbano; cioè di fatto, diciamo, è apparso in quella fase d'evoluzione un elemento architettonico. Veniamo al punto, al nostro punto attuale: l'Amministrazione comunale articolata in Assessorato al Centro Storico ha sviluppato l'ipotesi del bando di concorso internazionale. Che tipo di scelta ha fatto verso questa direzione l'ha fatto appunto proprio nel voler mettere in discussione sia una questione di carattere particolare: il problema dei bordi, sia un orientamento di carattere generale: il piano quadro. Questo bando di concorso che noi riteniamo indispensabile, ha a disposizione oggi, degli strumenti attuativi che possono essere proprio configurati come piano quadro, e credo e sono convinto di questo, noi desidereremmo portare all'interno della nuova Amministrazione comunale proprio come fase operativa di piano.

Esso riguarda tutta una serie di aspetti relativi all'accessibilità; agli scambi fra flussi di traffico e destinazioni di uso; alla trasformazione delle destinazioni all'interno di quest'area e al grado di questa trasformazione, cioè al complesso modo di variare tra la questione di piano e la questione di progetto che dia un risultato operativo alla trasformazione stessa.

Noi ci troviamo nella condizione di poter passare di nuovo all'interno degli strumenti amministrativi e burocratici di nostra competenza e della competenza dello Stato con una proposta di piano articolata su tutti questi aspetti.

Siamo allo stesso tempo pronti a presentarla all'opinione pubblica proprio come momento di dibattito su alcuni temi fondamentali su cui noi riconosciamo che la ricchezza degli interventi di progettistica nazionali e internazionali sia indispensabile per discutere su un tema di questo genere.

Per quanto riguarda la proposta della sovrintendenza archeologica portata a compimento dal gruppo Benevolo, noi riteniamo essere questo un elemento fondamentale di supporto a questo tipo di lavoro, la vediamo come una delle proposte non alternative ma sicuramente allineate anche se su alcuni elementi specifici potremmo, e anzi sarà necessario, al momento in cui queste formulazioni andranno avanti entrare nel merito di una discussione puntuale; perché certamente i problemi dell'amministrazione comunale nel complesso del territorio della città devono tener conto dei fattori diversi, che in alcuni versi possono sembrare in contrasto con i desideri operativi della sovrintendenza archeologica, ma è proprio attraverso questo contrasto che si perviene ad un risultato di progettazione.

#### Intervento di *Francesco Scoppola*

Ho l'incarico di comunicare l'assenza sia di Leonardo Benevolo che di Adriano La Regina e che rincresce ad entrambi non essere qui: La Regina prima di partire per la Grecia dove di trova attualmente per lavoro, mi aveva raccomandato di fare i più calorosi voti all'iniziativa.

Per quanto riguarda le cose dette fin qui, proporrei, se è possibile, sia rispetto alla ricostruzione cronologica dei fatti recenti delineata in apertura da Perego, che rispetto al quadro, in riferimento alla formazione del Piano Regolatore Generale, tracciato da Benedetti, un ulteriore salto indietro. Forse ognuno ha i tempi che gli competono e non è strano che l'archeologia proponga tempi lunghi e ritmi forse apparentemente esasperanti. All'inizio del secolo viene già formulata

l'ipotesi del Parco archeologico centrale da Thomas Ashby. Per non parlare poi degli intervalli di tempo che intercorrono tra la formazione dei progetti e l'avvio delle operazioni: nel caso della campagna espropri di cui parlava Vittoria Calzolari, c'è da notare che sulla base del progetto della commissione Reale istituita per iniziativa di Bonghi e Baccelli, formulato tra il 1887 e l'89, si riesce a mandare in porto la campagna espropri solo fra il 1907 e il 1914, quindi con 20 anni di lasso.

Voglio dire che siamo probabilmente di fronte ad un'impresa e a progetti che non portano il nome di nessuno, di nessuna amministrazione, e che vanno senz'altro oltre la durata di una Giunta, e anche al di là della vita di una persona umana. Dalla nascita dell'archeologia, nelle città che hanno avuto la fortuna e il peso di avere un ingente patrimonio archeologico, tramandato e da tramandare, le aree centrali si sono sempre andate espandendo a ritmi alterni; ci sono stati momenti di maggior fortuna dell'archeologia e altri di stallo ma insomma è stata una crescita progressiva. Quindi proporrei di vedere se al di là delle reali contrapposizioni che attualmente ci sono, non si può invece immaginare lo sviluppo futuro. Non perché a queste previsioni si debba dare totale e immediata attuazione: è vero che è urgentissimo restaurare tutto ciò che è fuori terra e che è, in un certo senso, meno urgente esporre al degrado manufatti che sono sottoterra. Ma è anche vero che comunque molto spesso non esiste contrapposizione, ma anzi unità degli interventi, così come non esiste una contrapposizione tra l'urbanistica e la archeologia. Sarebbe difficile, se la scelta fosse in alternativa, dover decidere del primato dell'una o dell'altra, e comunque credo che dato l'ufficio che ha promosso il lavoro e data l'area della quale ci occupiamo, se proprio e solo ove vi fosse contrasto, in questo caso difficilmente si potrebbe negare il primato all'archeologia.

E' così anche a proposito della falsa contrapposizione tra scavo e restauro: non si può restare senza capire, indagare.

Ma forse non ci viene chiesto di verificare queste presunte contraddizioni. Ma sembra anzi che nel dibattito del tema in questi anni le contrapposizioni sorte soprattutto guardando solo al periodo recente come se la storia fosse dimenticata, siano più del dovuto.

Il gruppo di lavoro guidato da Leonardo Benevolo, è opportuno precisarlo, non è stato chiamato ad una consulenza professionale, ma ad un contributo scientifico: non ad un progetto dunque, ma ad un libro. Si tratta infatti di uno studio preliminare e dimostrativo che è

attualmente in stato di avanzata elaborazione e che verrà pubblicato prossimamente, nelle serie di lavori e di studi di archeologia del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e della Soprintendenza Archeologica di Roma.

Mi sembra che in questo gruppo, al lavoro al quale ho in parte assistito, si sia cercato in tutti i modi di conciliare esigenze apparentemente contrapposte, più che di individuare gli spunti per polemiche o scelte unilaterali. Si è tentata una inversione di tendenza, cioè cercando di stabilire come le cose possano essere composte. Ma tornando alle priorità e all'urgenza delle operazioni di indagine archeologica, la necessità degli scavi frequentemente discende dalle opportunità di programmare l'assetto futuro della città combattendo la logica dei piccoli fatti compiuti. Se ad esempio oggi costruiscono un distributore, domani una caserma e dopodomani un insediamento sul percorso della Via Flaminia Antica, e se peraltro non c'è intrinseca urgenza di portare alla luce il basolato antico che potrebbe conservarsi, sia pure ignorato, anche sottoterra, si perde però probabilmente in modo definitivo, la possibilità di valorizzare il percorso stradale antico. Non dunque scavo fine a sé stesso ma tutela attiva per arricchire il patrimonio materiale disponibile della conoscenza.

Quindi, questo studio scientifico è teso a verificare quanto è possibile far convivere diverse esigenze, da quelle urbanistiche a quelle del traffico senza creare danno, senza arrecare disturbo a nessuno.

Dove c'è effettiva e dichiarata incompatibilità e si impone qualche costo o qualche sacrificio, si studia di ridurre al minimo il disagio e si sceglie a titolo sperimentale di dare il primato all'archeologia per verificare scientificamente quale programma organico ne possa discendere e con che prezzi da pagare per gli altri settori, studiando anche successione e tempi degli interventi. Trascurando il problema dei fondi e supponendo di disporre di un progetto esecutivo finanziato, anche se si partisse subito con le due campagne di scavo ai lati della Via dei Fori Imperiali, la questione della eventuale estensione dell'indagine archeologica alla sede stradale sarebbe comunque un problema che difficilmente potrebbe essere attuale prima dell'anno 2000. Forse questo aspetto non è stato sottolineato abbastanza.

Si parla spesso della strada come se si dovesse chiudere oggi o domani. Viceversa anche ipotizzando uno straordinario spiegamento di mezzi, di forze culturali, di strutture di studio e di ricerca, non è comunque pensabile in 15 anni di andare oltre le due campagne di scavo già programmate nei giardini ai lati della strada, quindi molto

spesso si parla di programmi che riguardano assetti che nella loro interezza forse addirittura non vedremo in questa fine di secolo.

Lo studio si fonda insomma sul presupposto della opportunità della pianificazione nel medio e lungo periodo, prevedendo un assetto anche di qui a 40 o 50 anni, per non pregiudicare oggi possibilità di realizzazione nei tempi lunghi. Per esempio se le ferrovie dello Stato (perdonatemi se sconfino decisamente dal mio campo di lavoro istituzionale) prevedono l'ammodernamento dell'anello ferroviario e se si pensa di voler realizzare anche a Roma, per alleviare i problemi del traffico e del Centro, un sistema di servizio leggero alternato ai trasporti nazionali, ecco che il momento per dirlo è ora, per non pentirsene più in là rimpiangendo occasioni perdute. Se l'Assessorato al traffico, stabilisce in uno studio svolto nell'81/82, che più del 50% del traffico nel centro storico è di attraversamento e non di adduzione, e se di conseguenza si considera che si può migliorare la situazione del traffico in centro dimezzando il carico con sistemi tangenziali, forse vale la pena di prendere misure oggi, non tanto o non solo in relazione agli scavi previsti, che come molti ci segnalano, sono subordinati oltretutto ai finanziamenti. Si tratta in sostanza di non compromettere le soluzioni oggi possibili, di non far errori tali da produrre situazioni ancora più contraddittorie di quanto non siano già oggi. Senza voler dare nessuna anticipazione sul lavoro in corso che verrà presentato tra pochi mesi, vorrei soltanto riassumere molto brevemente i contributi.

Alla presentazione del Soprintendente segue un saggio introduttivo di Ferdinando Castagnoli che riprendendo un titolo del 1924 di Giuseppe Lugli aprirà il volume con alcune riflessioni sulla evoluzione del significato della zona archeologica di Roma, sul modo in cui si è andato evolvendo il modo di intendere il significato dell'archeologia. Leonardo Benevolo, oltre che coordinare l'intero lavoro, scrive sulla vicenda storica a partire dalla presa di Roma e in dettaglio dagli ultimi anni dell'800: cento anni dal piano dell'86, con la variante dell'87/89 introdotta dalla commissione Reale e la campagna di acquisizioni condotta tra il 1907 e il 1914. Segnala anche la necessità di eliminare o ridimensionare le strade del traffico passante, e l'opportunità di giungere ad una modifica del sistema dei trasporti in generale e al riordino dei 250 ettari, interni alle Mura Aureliane compresi fra Piazza Venezia e Porta S. Sebastiano, che sono la decima parte degli oltre 25000 ettari del Parco dell'Appia. Augusto Cagnardi, delinea un quadro urbanistico generale nel quale questa operazione può essere in qualche modo immaginata, e a cui fanno riferimento tutti i contributi.

Nel prospettare soluzioni si aprono ventagli di possibilità, ventagli di alternative. Anche nella proposta architettonica di Vittorio Gregotti che poi, specifica egli stesso, non è architettonica ma conformata proprio perché non si vogliono aggiungere architetture in uno spazio che è già estremamente connotato, ma si tratta solo di rimodellare le forme del contesto spesso attraverso lo studio della geografia, della morfologia degli spazi, senza ignorare le implicazioni derivanti dalla stessa tecnica dello scavo stratigrafico, ecco, anche Gregotti in questa scala non propone soluzioni, ma apre possibilità alternative. Non penso sia il caso di elencare tutti i punti problematici, individuati, ma solo indicare che si è lavorato anche in prospettiva di lungo respiro, formulando proposte la cui realizzazione richiederebbe molti anni e un lungo lavoro. Credo che sia già utile questo ruolo che la Soprintendenza ha assunto di programmazione nel lungo periodo, così come è giustissimo che una Giunta o un Assessorato si propongano piani quinquennali. Anche la Soprintendenza lavora a tempi medi e brevi quando ad esempio si progetta una campagna di scavo, come nel caso degli scavi sul Colle Oppio, o al Celio o alla Cripta Balbi; ogni tanto si avverte tuttavia l'utilità di riflettere e studiare sulla somma di questi progetti, sia che vengano realizzati subito, sia che restino allo stato di studio propositivo, per meglio vedere dove stiamo andando.

La necessità di conoscere, che sia utile sapere qual è il prossimo passo da fare, non deve impedire di guardare ogni tanto anche più lontano. Guglielmo Zambrini tratta il problema della mobilità; Claudio Podestà la proposta dei sistemi di trasporto. Pur non entrando nel merito, l'essenziale a integrazione di quanto diceva Di Loreto in apertura, è chiarire che non si propone per prima cosa di togliere il traffico che impropriamente ha occupato l'area archeologica, per poi vedere dove e come può essere trasferito.

Al contrario si vorrebbe per prima cosa verificare le possibilità alternative, che, nel corso dell'analisi, si rilevano comunque necessarie, o quanto meno opportune, anche a prescindere dall'archeologia. Perché stradoni che portano in un centro storico in cui per sezioni stradali il grande traffico non può entrare, non hanno comunque senso. Si vede, inoltre, guardando la planimetria generale della città, che il sistema del parco di Veio, delle ville storiche (Villa Ada, Glori, Balestra, Borghese), del centro Storico, dell'area archeologica interna e dell'Appia Antica costituisce una interruzione, un taglio, un momento di respiro, nello sviluppo radiocentrico di Roma: questo settore protetto deve essere servito con percorsi paralleli, attraversato il meno possibile ed essere utilizzato per gli

spostamenti solo nel caso di traffico interno, proprio, di raggiungimento del centro stesso e non nel caso del traffico di attraversamento. Questo tipo di studi sommariamente riassunti non sono sicuramente studi di attuazione quinquennale né si tratta di progetti esecutivi ma piuttosto di proposte. I nuovi percorsi tangenziali alternativi, in sostanza, sarebbero tre di tipo viabilistico e due di tipo ferroviario metropolitano. In particolare si propone la congiunzione della stazione della Roma Nord di Piazzale Flaminio, con il centro Ostiense e la linea B Roma Lido, nonché il potenziamento dell'anello ferroviario.

Per i percorsi tangenziali stradali si propone invece, oltre alla ristrutturazione degli assi stradali urbani (il primo di Via Nazionale, Via Quattro Novembre, Via delle Botteghe Oscure; il secondo di Viale Manzoni, Via Labicana e Via Claudia, Via della Navicella a confluire per collegarsi in galleria sotto Via degli Annibaldi con Via Cavour; il terzo di Viale Aventino, Via del Circo Massimo, Lungotevere) che verrebbero a lambire tangenzialmente come tre archi l'area archeologica centrale, a scala metropolitana un primo percorso tangenziale costituito da Viale Pilsudsky, Viale Regina Margherita, Porta Maggiore, Feronia, Via Cilicia, Via Marco Polo; più internamente, un percorso intermedio lungo la Via Olimpica, la tangenziale Est, sempre Feronia, Cilicia, Cristoforo Colombo, Cirone Ostiense e ancora Via Olimpica; e ancora più esternamente il percorso Viale Ionio, Via della Serenissima, Via Giustiniana. In tutti e tre i casi si tratta in parte di riadattamenti, in parte di nuove costruzioni di tratti mancanti. Non è possibile trattare anche del sistema direzionale orientale e della linea D della metropolitana.

Ippolito Pizzetti, conclude lo studio con annotazioni sugli indirizzi della sistemazione arborea e sulle prospettive che si possono configurare nell'uso del verde.

Credo che, benché mi sia lasciato prendere per primo dalla tentazione delle discussioni, lo studio del problema potrebbe senz'altro avere un notevole contributo da un esame che prescindendo almeno un poco dal bilancio dei benefici istantanei e che guardi a quello che è stato e a quanto può accadere o si può far succedere in un futuro non immediato, non solo immediato.

Intervento di *Mario Manieri Elia*

Siamo tutti coinvolti da molti anni su questi problemi. Personalmente mi sono immerso in maniera emotiva oltre che

scientifico, e avrei da dire su quasi tutti gli interventi che si sono svolti finora.

Non sono mai stato un allineato e, in proposito, non sarei d'accordo con Perego che giudicava riduttivamente "politica" la posizione alternativa a quella del "progetto". E in questo senso ricorderei il dibattito che si è aperto sull'Unità.

E non sono d'accordo d'altronde, nemmeno con il brevissimo intervento di Antonio Cederna, che parla di "esequie". Secondo me il problema si uccide solo quando si smette di discutere.

Qui noi stiamo discutendo, vivaddio; e, finché si discute, un problema è in piedi. Questa è la convinzione che ha caratterizzato la mia posizione fin dall'inizio del dibattito; e su questo è nato un dissenso con chi ha creduto di avere le soluzioni in tasca fin dalle prime battute.

Potrei parlare di molti punti di consenso con gli interventi che mi hanno preceduto. Potrei dire che con l'intervento di Benedetti sono assolutamente d'accordo riguardo alla priorità che deve essere data in ogni caso ai problemi di grande portata, ai processi conoscitivi e alle attività manutentive. Non c'è alcun dubbio su questi punti.

Passerei subito però, ad un dissenso, o almeno ad una precisazione che avrei da fare sul suo intervento; e cioè al fatto che, mentre è ineccepibile la definizione di restauro data da Benedetti per il caso di restauro monumentale, per il restauro urbano ci si trova di fronte, di solito, a contesti intrecciati fra di loro: tra città viva e monumento, fra parte da conservare e parte che in qualche modo deve vivere una trasformazione, sia pure nel senso che, come è ben noto, anche la conservazione comporta interventi che sono scelte di tipo progettuale e quindi trasformativo.

Insomma il problema ha molte variabili. La stratificazione "verticale" degli interventi, a cui si aggiunge lo sfrangiamento "orizzontale" delle aree di intervento, creano, nel caso del restauro urbano problemi di scelta che verificano i modelli teorici e arricchiscono le possibilità progettuali.

Certo, ci sono dei limiti. Ma ci sono alcune interessanti proposte di metodo. A me interessa e ho molto elaborato quella che potrebbe essere chiamata la teoria dei margini; nel senso, appunto che tra contesti diversi si creano situazioni di margine particolarmente significative e sulle quali è possibile operare delle scelte. L'intervento progettuale che non è propriamente di restauro (il restauro ovviamente riguarda la parte da conservare integralmente vera e propria) e non è un intervento trasformativo o innovativo, registra all'incontro con il contesto preesistente situazioni di ambiguità in cui

la storia e il progetto tendono a sovrapporsi, a legarsi in un modo che è poi quello di sempre, in una città come Roma; in un modo complesso e affascinante che richiede un atteggiamento progettuale fondato su una vicace quanto scupolosa consapevolezza storica.

Nel caso del problema dei Fori Imperiali, così com'è stato alla fine affrontato dopo lunghe discussioni che hanno decantato le vecchie contrapposizioni manichee, si è ritenuto di proporre un concorso di idee fondato sull'approccio ai bordi di una zona nevralgica, che non si dà per risolta nella sua destinazione finale, ma si considera preliminarmente deputata alla ricerca.

Una zona in cui, trattandosi di una delle più inesauribili miniere storico-antropologiche dell'Occidente (e su questo mi pare che non ci sia discussione), non c'è alcun dubbio che la ricerca debba essere potenziata istituzionalmente, debba essere prioritaria a tutto, anche alle scelte urbanistiche.

Non sono d'accordo nemmeno con Argan sull'affermazione che venga prima l'urbanistica e poi l'archeologia, perché non mi pare che abbia senso stabilire priorità teoriche in situazioni uniche al mondo. La ricerca è comunque l'attività che va attivata e sistematizzata prima di ogni altra.

Ora, l'approccio del concorso di idee è proprio questo: partire dal fatto che nel comprensorio dei Fori noi non sappiamo né vogliamo anticipare ora quale sarà l'assetto finale. Possiamo affermare sin d'ora solo che il luogo è destinato al massimo potenziamento della ricerca; ricerca anche di scavo, e di scavo stratigrafico, ma non per questo dando per scontato un assetto finale che sia quello di un Parco archeologico incontaminato e integrale. Questo assolutamente non lo si dà per scontato.

E allora il concorso cosa riguarda? Riguarda quei luoghi nodali in cui la città viva, la città del quotidiano, la città in cui la gente ha bisogno di andare a scuola, andare a lavorare, di muoversi, si affaccia su questo comprensorio che ha l'incredibile caratterizzazione di cui si è detto. Oltre tutto i Fori hanno una qualità particolare su cui ci si è soffermati un po' meno. Spezzano un assunto, che è un assunto di partenza, secondo me, negativo: cioè quello che considera il Centro Storico come una entità definibile e delimitabile.

E' ormai vecchia e acquisita la critica al termine "Centro Storico" che nega storicità alle parti che non sono centrali. Bene, i Fori non sono centro: sono "fuori", e ciò è vero anche etimologicamente. Sono "fori" e sono stati sempre fuori, fino a tempi recentissimi. Si sono cominciati a scavare proprio nel momento in cui Roma è diventata capitale. E questo perché? Perché i Fori, al contrario della città viva da

sempre, al contrario di Campo Marzio, sono stati sempre il luogo simbolico della capitale e non della città.

Questo dato conferisce ai Fori la loro qualificazione simbolica.

La discussione di dispiega su tante cose, si parla di funzioni, si parla di valori economici dei suoli attorno ai Fori Imperiali; abbiamo sentito anche uno storico come Tafuri soffermarsi su questo. Ma la scala del problema non è questa. Il problema dei significati qui assume un rilievo talmente grosso che non può prevalere sugli altri problemi. Il che non vuol dire, ovviamente, chiudere via Fori Imperiali domani!

Non deve assolutamente voler dire questo. Abbiamo avuto, alcuni di noi, perplessità perfino sulla chiusura di via della Consolazione, che pure, certo, data la preziosa contiguità Campidoglio-Foro Romano, poteva forse giustificare una scelta a priori, quale ha avuto luogo. In ogni caso il dado è tratto su quella strada; ma questo non può assolutamente essere assunto a metodo che possa essere applicato con uguale perentorietà ad altre situazioni. Io credo che il problema sia appunto questo, più che l'altro - e qui esprimo un piccolo dissenso dall'impostazione di De Martino - che fa riferimento a ottica di piano. Non credo che l'ottica di piano possa prevalere sulla forza di un problema come quello dei Fori: credo che bisogna attivare processi di conoscenza, trasformazione, che passino attraverso il dibattito, la discussione, attraverso le ricerche, la sperimentazione, non sono d'accordo che sia così scontata, allo stato della conoscenza che abbiamo di questi problemi e del problema della città, una separazione così netta tra la dimensione-piano e la dimensione-progetto. Credo anche che non ci sia chiarezza in alcune posizioni e nelle reazioni ad esse.

Credo, ad esempio che si sia equivocato sul problema dei "buchi", la famosa questione posta da Carlo Aymonino. Io vedo il problema dei cosiddetti buchi come un tentativo di innesto di processi puntuali, destinati ad innescare processi di riorganizzazione via via più estesa. Che poi alcuni interventi dal punto di vista progettuale siano sbagliati, è possibilissimo. Però io credo fermamente che sia oggi più concepibile nella frammentarietà della città innescare processi puntuali e discontinui, poli di dinamiche nuove a lungo termine, dotate di momenti di reversibilità. In questo senso, prendo una posizione molto diversa anche da quella, che tutti ricordano, di Petroselli quando diceva: "Bisogna fare interventi piccoli ma irreversibili". Lo disse a proposito dell'aiuola a piazza Venezia: "Nessuno rimetterà le automobili su quel marciapiede".

Io credo, invece, alla discussione e alla reversibilità, credo ai processi lunghi di gestione in cui non ci siano né *damnatio memoriae*, né atti di fede assoluta in progetti irrevocabili. In questo senso, appun-

to, il problema dei "buchi", non va visto come un problema di completamento: la città non è un contesto che va complessato. Ma va vista la possibilità di avviare, anche per punti, processi dinamici nuovi i quali, facendo fede su una conoscenza storica che ci rende consapevoli della dialettica tra storia e attualità, introduca elementi di innovazione che innestino processi di variazione continua. Attraverso i quali la città continui a trasformarsi senza mai tradire la propria storia e i propri valori, sui quali la nostra vita continua a costruirsi.

Ora, dicevo, i Fori, essendo non "Centro Storico, perché non sono mai stati centro, salvo all'epoca della Roma Imperiale, né periferia (essendo addirittura agganciati alla campagna attraverso il Parco dell'Appia Antica), sono indubbiamente il luogo in cui si gioca la dimensione urbana di Roma con concezioni a lungo termine e a grandissima scala, che non possono non coinvolgere competenze di natura intersettoriale e internazionale.

#### Intervento di Raffaele Panella

Io cercherò innanzitutto di vincere una situazione di imbarazzo di lingua nel senso che dovrò usare in parte il "noi" quando mi riferisco alla opinione, alla politica messa in atto dall'Assessorato al Centro Storico, e però, essendo una entità pensante che ha anche delle sue opinioni, anche diverse da quelle dell'Assessorato nel quale ho lavorato finora, userò il termine "io". Quindi vi chiedo scusa se ci sarà qualche caduta di tensione o qualche momento di confusione tra questo "noi" e questo "io".

Io sono Raffaele Panella, consulente per i problemi del recupero del Centro Storico di Roma ancora per 4 o 5 giorni; il mio contratto scade alla fine del mese e questo mi dà maggiore libertà nell'esprire alcune mie opinioni.

Il problema del piano, della pianificazione: io ritengo che questo sia un fatto estremamente positivo perché noi, nella nostra politica di questi 3 anni e mezzo, non abbiamo mai inteso contrapporci o lasciarci prendere da una sorta di moda culturale invalsa particolarmente in questa città, nella città di Roma, dove la cultura dell'architettura è un certo tipo di cultura dell'architettura che non si riscontra in altre parti del nostro Paese. Non siamo caduti nella provocazione di considerare che il progetto architettonico fosse l'elemento risolutivo del problema d'organizzazione della città. Quindi un giusto rilancio che, tra l'altro credo - da questo momento - deve impegnare attorno a questa direzio-

ne. E perché? Perché il rilancio del Piano deve coincidere con un modo diverso di fare e gestire l'urbanistica.

Torniamo brevemente al piano del 1962. Siamo veramente convinti che il piano del '62 e la tecnica di Programmazione di pianificazione in quegli anni sia in grado di rispondere alle esigenze contemporanee? Io penso di no, penso che i più avveduti, non solo esperti nella materia, siano convinti del contrario. Ad esempio, il problema delle priorità. Io ricorderei a Benedetti in particolare, ricorderei che lo stesso Piccinato, nostro maestro, diceva che il piano era stato completamente travisato, non riconosceva più la sua paternità perché l'aver realizzato l'asse attrezzato interno di Corso Italia, prima dell'asse attrezzato orientato a supporto dei centri direzionali, significava una modificazione sostanziale dell'idea di piano che lui aveva portato per illuminare il destino di questa città. Ecco non possiamo, non dobbiamo trovarci più nel caso di strumenti che abbiano in sé questa ambiguità. Il che significa nella sostanza che abbiamo bisogno di strumenti i quali avvicinino la pianificazione fisica, l'organizzazione fisica degli insediamenti, delle attività nello spazio con la programmazione. Di questo noi abbiamo bisogno, e non mi pare francamente che si possa usare oltre ogni misura o dismisura il vecchio Piano regolatore di Roma.

Crede che forse non è ancora maturo il tempo, perché non è ancora maturo il quadro degli orientamenti politici di una classe dirigente che guiderà questa città nei prossimi anni. Però io credo che noi dovremmo andare ad un ripensamento e ad una revisione di questo piano. Per esempio questo piano ha consentito ma non per sua colpa, ha consentito per interne deficienze alla vecchia legge urbanistica del '42, ha consentito un popolamento terziario del Centro Storico che ormai sembra abbia superato le 200.000 unità di lavoro. E questo, cari signori, è un po' come la storia dell'insediamento della fabbrica che citava prima il collega Perego, e cioè a dire che quando ci troviamo davanti a 200 mila unità di lavoro, prevalentemente nel terziario, cioè alla più grossa zona industriale d'Italia, quanto costa lo spostamento di questo tipo di attività?

Ecco le domande che noi dobbiamo fare e farci, come operatori del settore, come persone culturalmente responsabili. Certo, intendiamo spostarle, la maggiore quota possibile di terziario è incongruente con le strutture del Centro Storico. Non casualmente, poi, quello che abbiamo chiamato "progetto Centro Storico" era mirato essenzialmente all'obiettivo di trovare come criterio ordinatore degli interventi delle politiche di intervento, la cultura e beni culturali e fra questi la residenza non in astratto ma come fatto specifico culturale del Centro

Storico di questa città, rispetto alle aree centrali urbane delle altre città, di molte città europee. Ecco, quindi, questa è la domanda che noi rivolgiamo, sostanzialmente direi, all'urbanistica prima che al piano: è questo il compito che ci attende. E allora nascono alcune questioni di carattere scientifico e tecnico di non lieve entità.

Il nuovo Piano sarà essenzialmente un piano di obiettivi? Il nuovo Piano, avrà una struttura continua, come era il vecchio Piano, o discontinua? Non è forse vero che la Legge 10, non è forse vero che l'urbanistica più aggiornata, oserei dire più operativa, più che aggiornata poi ha di fatto smantellato il meccanismo totalizzante del vecchio Piano del '42? Ha già introdotto un criterio di programmazione, e quindi un criterio di discontinuità nella scelta dei punti dove si interviene e dei modi come si interviene, cioè degli strumenti? Allora se questo è vero, non andiamo verso un orizzonte che è l'orizzonte di interventi strategici, per aree strategiche, per nodi strategici; ecco quindi che si capisce una parte dell'attività del nostro Assessorato; piuttosto che pretendere con una situazione anche di grande umiltà nei confronti del Centro Storico più grande, più importante del mondo, quanto meno del mondo occidentale, e piuttosto di pretendere di totalizzare qualsiasi fenomeno, noi siamo intervenuti con interventi strategici su aree strategiche.

Il progetto di Testaccio, il progetto dell'Esquilino. Ma abbiamo considerato strategico anche l'intervento modificatorio della normativa, sulla normativa edilizia del Centro Storico che non ha potuto prendere la luce perché abbiamo vissuto troppo poco perché 3 anni e mezzo sono serviti appena per capire il funzionamento di una macchina fatta da 30.000, più di trentamila addetti, dei quali nell'Assessorato al Centro Storico ce ne erano soltanto 70. Questi sono, secondo me, alcuni problemi sui quali noi dobbiamo dare una risposta. Sono d'accordo, invece, e scusate se il mio intervento non è una relazione, è un intervento! Quindi salto da un punto all'altro, spero abbia una sua organicità, con Benedetti, per esempio, quando parla della cultura del restauro. Però diciamo pure, con Benedetti che la cultura del restauro in Italia è indietro rispetto agli enormi, colossali, problemi di riabilitazione del paesaggio naturale e culturale del nostro Paese. Che per esempio non esiste soltanto la statua o i monumenti ma esiste un'attività che alcune scuole hanno messo al bando non considerandola scientifica, che si chiama recupero, e che è invece un'attività degnissima di manutenzione, sulla quale i restauratori potrebbero darci un importante contributo. Che per esempio gli studi relativi al restauro del paesaggio naturale sono estremamente indietro rispetto a studi di altri Paesi, a rapporti di altri Paesi.

Oggi soltanto abbiamo sentito dalla Calzolari questa proposta che mi sembra essenziale ma che tuttavia va approfondita e cioè che bisogna riuscire a conservare il paesaggio agrario. Cosa significa ciò? Restaurare il paesaggio agrario, quindi anche in questo settore, a mio avviso, abbiamo bisogno e dobbiamo lavorare molto, per riuscire a realizzare i nostri obiettivi. E poi ancora procedendo in modo anche discontinuo, poiché esiste anche una teoria della pianificazione attraverso la discontinuità, come tentavo di dimostrare prima, ebbene il mio invito è: non leggete "Controspazio", non lo leggete proprio, perché è la prima volta che una rivista presenta degli interventi e poi non apre un contraddittorio. Cioè apre un contraddittorio e lo chiude senza la risposta di chi aveva avviato l'operazione. Perché confonde i progetti dell'Ufficio Centro Storico con progetti di altri settori dell'Amministrazione. Perché riduce la gestione del Centro Storico, ad Aymonino architetto e non ad Aymonino amministratore.

Noi ci dimentichiamo che Aymonino è stato un buon amministratore, ottimo, di una grande istituzione culturale italiana, che è stato l'Istituto universitario di Architettura di Venezia.

Ecco perché non leggete "Controspazio". Ovvero leggetelo pure con particolare attenzione, a mio avviso, il pezzo di Insolera che è un pezzo molto bello, è un pezzo a mio avviso che fa proprio il punto della situazione del modo come quella tale idea della progettualità che da alcuni viene vista come una sorta di demone che ha invaso tutti i giovani architetti del Paese e che da altri è vista come una necessità oggettiva per progettare il nostro destino. Viene fuori in modo chiaro e quindi consentitemi di soffermarmi un momento sul termine della progettualità. Quando abbiamo parlato del progetto Centro Storico, abbiamo parlato non di un piano ma di un piano di obiettivi. Cioè di un sistema organico di obiettivi che attendono di essere realizzati e verificati perché nessuno pensa di avere la verità in tasca con gli strumenti di cui noi oggi disponiamo e con le risorse di cui disponiamo. Questa progettualità poi è saltata in modo montante, certo, e qui devo dar ragione a Benedetti e a chi la pensa come lui; è montata una ideologia del progetto di architettura nei confronti del piano che io personalmente come tecnico, come uomo di cultura che si occupa di queste cose, assolutamente non accetto.

A mio avviso il rapporto tra piano e progetto è un rapporto di distinti quindi son tramontate certo le vecchie idee che avevamo precedentemente, quando i nostri maestri studiavano nel codice dell'urbanistica, di mescolare urbanistica e architettura; sono due sistemi diversi i quali devono avere al loro autonomia disciplinare; il problema è quello di trovare una congruenza, una coerenza tra questi

due sistemi e non una interdisciplinarietà che si è dimostrata praticamente infantile.

Poi è montata una progettualità nel senso della definizione di un insieme di obiettivi generali, appunto, una ventata dire i "gestuale"; la progettualità intesa, il progetto di architettura inteso come puro gesto, puro segno della propria esistenza messa in crisi dalle leggi del nostro sistema. E quindi noi non abbiamo nulla a che spartire con questo modo di intendere la progettualità. Non voglio difendere certo Aymonino perché ha altre e ben più sottili armi per difendersi ma certo anche il discorso del Colosseo se mi consentite è una battuta molto fine, fatta da un uomo di cultura.

Del progetto del Colosseo: dov'è che è cominciato a diventare un elemento che poteva far intravedere perfino una teoria del completamento e del recupero dell'area centrale archeologica è quando è comparso su una certa rivista e in un certo momento, e allora bisognerebbe, consiglierò al mio amico Aymonino di scrivere un codice di lettura dei suoi discorsi o delle sue provocazioni. Andrei ancora avanti, perché per noi lo scavo e il recupero e la valorizzazione dell'area archeologica centrale, e un fatto, scusate il bisticcio, centrale! Perché cambia la natura della città nella quale noi andiamo ad operare. Perché cambia la natura del Centro Storico.

Questo è il nodo di fondo. E io sono convinto e vorrei tanto che gli amici archeologi lo dicessero apertamente, che questo progetto non è stato mai, non è stato presente in tutta la complessità del momento in cui si è avviata l'idea dei primi scavi sui fori di Nerva e Traiano. E diciamo che noi scontiamo anche il fatto che, ancorché ci siano stati stretti rapporti tra noi e la Sovrintendenza archeologica, tuttavia questi sono avvenuti tardi.

Ci siamo reciprocamente appropriati, voi della problematica urbanistica che portavamo avanti noi altri, e noi della problematica archeologica che voi portavate avanti; il problema è quello di una maggiore integrazione sulla quale, loro mi consentiranno, io chiederei anche agli archeologi di darci maggiori certezze se è possibile. Cioè noi viviamo in un Paese di incertezze totali a qualsiasi livello, a cominciare dal prezzo di esproprio dei terreni. Non sappiamo più a che prezzo dobbiamo espropriare i terreni.

Noi vorremmo lavorare con gli archeologi per costruire maggiori certezze; perché per esempio l'insediamento previsto da noi al Celio è rimasto bloccato per giustissimi interventi di saggi fatti dalla Sovrintendenza, che però potevano essere fatti prima, cioè a dire dobbiamo costruire, e qui entra in gioco il piano, entra in gioco quel famoso quadro di coerenza al quale si riferiva Benedetti.

Qui entra in gioco il sistema della priorità, la conoscenza preventiva. Noi ci troviamo invece in una situazione in cui questa conoscenza non esiste. Certo abbiamo recuperato la famosa pianta archeologica dell'Agro. Ma dopo quanti anni di lotte, sacrifici, battaglie perdute...! A parte poi lo spessore che ha, che è uno spessore importante a quella scala, decisivo, ma che richiederebbe ben altri approfondimenti puntuali per poi far scattare meccanismi decisionali di intervento da parte dell'urbanista o da parte dell'architetto. Quindi mi consentano gli archeologi, noi abbiamo bisogno anche di maggiori certezze.

Se lavorassimo di più insieme probabilmente costruiremmo di più di quanto oggi facciamo. E così, noi chiediamo agli archeologi, e lo chiederemo sempre, anche ormai avendo la possibilità di gestire in prima persona il processo di trasformazione dell'area centrale, chiederemo un modello di comportamento nei confronti della struttura antica, del reperto archeologico nella sua complessità di pezzi di parte, di quello che vi pare, di edificio, di insieme, di pezzo di città.

Cioè noi vorremmo capire, visto che ragionevolmente non accettiamo più un atteggiamento romantico di rapporto con l'oggetto, ma accettiamo un discorso invece scientifico, vorremmo capire che cosa significa il rapporto tra il cittadino e il pezzo, l'oggetto di osservazione scientifica. Perché se le cose le radicalizziamo al punto che il monumento, il Colosseo, è solo oggetto di osservazione scientifica e non anche il simbolo della città di Roma, a quel punto non esiste più nessuna possibilità di contatto tra noi altri, urbanisti e architetti, e gli archeologi.

Con buona pace di tutti. E noi, francamente, ci aspettiamo ancora o vi chiediamo francamente che nello studio che avete fatto con i vostri consulenti, che voi ci diate delle indicazioni di questo tipo, che ci diano una idea sul modo come avviare appunto il restauro, il recupero di un intero ambiente storico che era quello della direzionalità dei tempi di Roma imperiale. Infatti noi ci siamo ben guardati dal farlo.

Il nostro "progetto" è un progetto che riguarda i bordi, che riguarda le aree di connessione con l'area archeologica centrale. Guai a pensare che ci fossimo messi a prefigurare il modo come si incastra il Foro transitorio con il Foro della Pace o quello che fu chiamato dopo il Foro della Pace, che era un recinto; dunque questi sono problemi molto grossi che a mio avviso vanno chiariti e vanno portati fino in fondo. Come andare avanti? La cosa peggiore che possiamo fare è quella di entrare nel meccanismo del deserto dei tartari perché se ricordo bene, il deserto dei tartari finisce malissimo. Io direi che al contrario ci sono

delle conquiste culturali, scientifiche fatte dalla gestione da parte della sinistra della Capitale d'Italia.

Queste cose vanno strenuamente difese con i denti. Ecco, mentre per esempio, il Comune era il protagonista in prima istanza, dobbiamo farci carico come Istituzione, come INU, come associazioni culturali, dobbiamo farci carico delle conquiste della Giunta di sinistra; dobbiamo farci carico anche degli errori fatti, delle cose che non abbiamo capito fino in fondo, e che abbiamo capito forse troppo tardi.

E per chiudere, scusandomi di essere stato troppo prolisso, io vi dirò che esiste un documento del Consiglio Comunale nel quale si dice tra gli altri, che il Consiglio viene invitato a dare avvio ad un'ampia consultazione sulla città, tra le forze politiche, sociali culturali e le associazioni, nelle forme che lo stesso Consiglio vorrà stabilire, in occasione della definizione di questo bando internazionale di concorso.

Questo mi pare l'obiettivo chiaro, politico, culturale, scientifico sul quale lavorare nei prossimi mesi, nei prossimi anni.

#### Intervento di *Lucio Quaglia*

Alle sette e un quarto di sera è un po' difficile affrontare in maniera adeguata il vasto argomento del traffico. Cercherò di mantenermi comunque nel tempo assegnatomi dal Presidente.

Innanzitutto porto i saluti dell'Associazione Italiana Ingegneri del Traffico (AITT), che ho il piacere di rappresentare, ed il ringraziamento all'INU per essere stati invitati a questo dibattito; mi permetto anche di portare il saluto della delegazione laziale dell'AITT, cercando così di stimolare gli interventi di altri colleghi qui presenti.

Il contributo che noi in questa sede portiamo è in linea con la nota esplicativa dell'invito al dibattito. Si tratta, in sostanza, di un contributo sulla definizione degli obiettivi e delle strategie di intervento urbano, che prende spunto dalle ultime due frasi della nota esplicativa.

L'ultima di esse dice: "La realizzazione del Parco archeologico centrale, non può essere considerata un lusso culturale ma è un'esigenza intrinseca della Roma città storica, ecc." Su questo argomento siamo completamente d'accordo: non è certo un lusso culturale. Dove, invece siamo meno d'accordo è sul penultimo periodo, il quale afferma che si tratta del "problema, a lungo considerato da alcuni paralizzante, di far convivere l'ampliamento del Parco archeologico con i bisogni della mobilità urbana".

Su questo argomento abbiamo discusso a lungo nella nostra Associazione ed abbiamo convenuto che giustamente si deve parlare di convivenza delle esigenze archeologiche con quelle del traffico; però a noi non sembra sufficiente questa espressione per definire gli obiettivi di pianificazione del settore. Le perplessità che nascono, sono essenzialmente due. Perché quando si parla di Parco archeologico si fa riferimento al suo ampliamento, e non più realisticamente al suo funzionamento nelle attuali dimensioni?

Benedetti, mi pare, ha prima trattato in termini troppo sintetici questo argomento e Di Loreto non deve liquidare l'argomento con la semplicistica affermazione: "I problemi del traffico poi si risolveranno, vediamo prima l'archeologia". Quali problemi di traffico si riescono a risolvere in seconda battuta? Solo quelli minimi, che comportano cioè l'impiego solo di due strisce di vernice sulle carreggiate e tre cartelli sul marciapiede.

La posta in gioco nel settore del traffico è molto alta: c'è un valore primario da difendere, che è il valore della mobilità dei cittadini.

Vengo così alla seconda perplessità: perché si parla solo dei bisogni della mobilità e non della improcrastinabile necessità di miglioramento della stessa mobilità? Forse non è sufficiente che la media delle velocità di spostamento della cittadinanza di Roma è sui 10-12 Km all'ora? Che rispettivamente siamo in situazioni, su alcune direttrici stradali, di 4 Km all'ora? Sia chiaro, affermo ciò senza il minimo spunto polemico. E' solamente la ricerca della collocazione esatta del problema mobilità rispetto agli altri problemi che sono stati accennati stasera: ambientali, urbanistici ed archeologici.

Ritengo che i termini essenziali, secondo cui il problema deve essere discusso, siano i seguenti: la situazione del traffico è effettivamente così grave, da dover parlare di improcrastinabile necessità del suo miglioramento, così come personalmente sono convinto, oppure essa presenta ancora dei margini di manovra tali da poter parlare di ulteriori sacrifici della mobilità romana ai fini, ad esempio, dell'ampliamento del Parco archeologico? Quest'ultimo, infatti, era l'interrogativo che sottoponevo nel primo giorno di lavoro della Commissione sui Fori Imperiali e che da alcuni colleghi fu, giustamente definito "grido di dolore degli ingegneri del traffico", poiché paventava situazioni assurde di improduttività e di isolamento fisico e, quindi, sociale per i romani.

Gli altri termini secondo cui sembra corretto impostare il problema risultano espressi dal quesito seguente: non sono forse più realistici, analogamente al settore del traffico, anche nei settori della valorizzazione ambientale e archeologica, precise distinzioni di interventi

immediati ed interventi a più lungo termine? A ciò faceva prima cenno Benedetti e mi sembra che sia ora opportuno portare maggiore chiarezza, sempre con riferimento analogico al settore della mobilità.

Nella pianificazione del traffico e dei trasporti facciamo una netta distinzione tra interventi a breve termine e di medio-lungo termine, attraverso due tipi di documenti: del Traffico ed i Piani di Trasporto. Chiamiamo Piani di Trasporto quelli che comportano la realizzazione di nuove infrastrutture e l'acquisto di nuovi mezzi pubblici. Questo lo dico, soprattutto, per togliere ambiguità ai Piani Regolatori, a seguito dell'intervento di Panella, che evidenziava detta ambiguità facendo riferimento alla realizzazione dell'asse attrezzato, allo stesso livello di quella dei sottovia di Corso d'Italia.

Quando si potesse verificare, così come noi auspichiamo, all'interno dei Piani Regolatori, l'obbligatorietà di esecuzione dei Piani di Trasporto, avremmo certamente eliminato l'ambiguità in questione: primo, perché il Piano di Trasporto si fa attraverso la simulazione del traffico e si analizzano quindi le conseguenze di ciascun intervento; secondo, perché i relativi studi, proprio per loro natura, considerano l'inscindibile integrazione dell'infrastrutturazione esistente con quella di nuovo impianto; terzo, perché un Piano di Trasporto, degno di questo nome, comprende sempre le priorità degli interventi, per cui non rimarrebbe solamente quel disegno o quell'elencazione di nuove opere, che tutt'al più compaiono in un Piano Regolatore, bensì una precisa valutazione dei loro benefici e quindi una specifica proposta del loro ordine di realizzazione.

In questo senso porto una nota positiva degli ultimi giorni, relativa alla Conferenza Nazionale dei Trasporti, svoltasi lunedì della settimana scorsa.

Le relazioni del ministro Signorile, che ha trovato piena rispondenza nei due giorni della Conferenza ha portato - come seconda opzione del Piano Generale dei Trasporti (nuova definizione dell'ex Piano Nazionale dei Trasporti), - il capitolo "sistemi urbani", raggiungendo così un primo e importante risultato.

Il Piano Generale dei trasporti che, fino a poco tempo fa, in sede politica nazionale era considerato come il coacervo del piano delle ferrovie, piano ANAS, piano degli aeroporti, ecc. (insieme dei sistemi infrastrutturali nazionali), oggi, con una logica più lungimirante, oltre ad essere inteso come piano integrato dei trasporti, superando così vecchie posizioni di priorità di un modo di trasporto rispetto agli altri, separa nettamente (in capitoli diversi) le problematiche di trasporto sulla media e lunga distanza da quella sulla breve distanza, identificando quest'ultima con i problemi di trasporto delle aree

urbane. Infatti, alla fine della sua relazione, il ministro Signorile ha ritenuto "utile ricordare che le stime condotte sull'ammontare delle risorse necessarie per la realizzazione delle attrezzature indispensabili all'organizzazione del trasporto urbano superano di gran lunga le analoghe stime riferite alle reti extraurbane, conferendo - anche per questa via - peso determinante alla problematica connessa alla mobilità urbana. Da questo deriva una precisa indicazione per un diverso riparto degli investimenti". In parole povere (secondo importante risultato) si sta profilando, dunque, l'ipotesi che il riparto degli investimenti nel settore dei trasporti venga distinto in quote almeno uguali per le aree urbane e per il resto del territorio nazionale.

Per inciso, il Ministro si è espresso dicendo "anche per questa via", poiché i documenti di lavoro avevano, tra l'altro, indicato che quasi il 50% dei passeggeri-Km in Italia si svolgono in aree urbane e che oltre il 50% dei consumi energetici per l'autotrazione in Italia vengono assorbiti nelle aree urbane. Terzo e fondamentale risultato della Conferenza è, infine, quello espresso nella mozione finale circa l'improcrastinabile necessità di obbligatorietà di esecuzione dei Piani di Trasporto all'interno dei Piani Regolatori.

Questo è il discorso del "lungo termine". Per il "breve termine", invece, e sempre per fare l'analogia tra settore dei trasporti e settore ambientale, è necessario evidenziare che l'Amministrazione Comunale sta acquisendo, da anni, al patrimonio pubblico numerosi parchi privati. Sono d'accordo con quanto detto dall'arch. Ghio-Calzolari circa l'opportunità di acquisizione di ulteriori parchi, ma molti sono già stati acquisiti. Il problema di fondo è che ad oggi, comunque, nemmeno una lira si è spesa per migliorare la loro accessibilità, né per una nuova linea di trasporto pubblico, né per intensificazioni specifiche delle linee esistenti, né per un minimo di aree di parcheggio.

Eppure la commissione Fori Imperiali era stata chiara nel collocare il problema mobilità in rapporto al problema ambientale; purtroppo, non sono stati ancora pubblicati gli atti dei relativi lavori, conclusi nel luglio dell'82, e credo che questa sera avremmo discusso con una base informativa molto più completa se avessimo, tutti, potuto disporre di tale pubblicazione.

Mi spiace di non vedere presenti, questa sera, né l'Assessore Aymonino, né il prof. Insolera, né il prof. La Regina e né il prof. Nigro, tutti membri della Commissione citata.

Il documento finale si articolava su quattro punti essenziali. Il terzo riguardava appunto, la mobilità e si esprimeva nei seguenti termini: "Definire preliminarmente le modalità necessarie per la riorganizza-

zione del traffico di attraversamento, di scambio ed interno all'area centrale, come momento qualificante di un uso migliore della stessa area centrale". E più oltre spiegava: "Non si tratta di trovare solo alternative che mitighino i danni derivanti dalla chiusura al traffico di strade e zone centrali, quanto di risolvere (In positivo e per lungo tempo) il fatto che oggi si circola male e con grave danno, non solo ai monumenti antichi, ma della stessa mobilità dei cittadini. Sotto questo aspetto gli studi preliminari in merito alla classifica funzionale della viabilità, alla utilità delle nuove tangenziali, ecc., possono fornire la base per attivare le operazioni necessarie, entro e fuori i confini del centro storico".

A questo punto posso rispondere a quanto mi ha precedentemente chiesto il Presidente circa gli studi di traffico svolti ed anche se non c'è tempo necessario per illustrarli tutti, almeno un aspetto di fondo sulla classifica viaria va detto. Cos'è questa classifica viaria? Essenzialmente, essa rappresenta la determinazione dell'estesa minima stradale necessaria per muoversi nella città con mezzi pubblici e con mezzi privati.

Si individuavano così circa 720 Km di strade da destinare prevalentemente al movimento dei cittadini. L'Amministrazione Comunale ha fatto proprio questo studio, pubblicandolo, e ne è anche scaturito un atto amministrativo molto importante: con ordinanza del Sindaco si è, cioè, fatta una elencazione di strade corrispondenti ad una estesa di 412 Km (non sono stati elencati tutti i 720 Km anzidetti, perché molti di quelli erano di proprietà non comunale, bensì dell'ANAS, ecc.), che sono rimasti di competenza dell'Amministrazione Comunale, mentre i restanti 4.000 Km di strade all'interno del G.R.A sono stati distinti nelle competenze delle singole 20 circoscrizioni. Il fatto amministrativo "di competenza" è, dunque, andato avanti, ma ciò che non è andato avanti è l'operazione di fondo proposta da questa classifica viaria, identificantesi nel voler recuperare un minimo di rete stradale con funzioni esclusive di mobilità per i cittadini. In particolare è venuta meno quell'azione di divulgazione consensuale, la cui assenza ha, di fatto, generato le proteste dei commercianti di via Appia Nuova, sia dei residenti di Via Acaja e di Via Britannia (quest'ultime come strade a raso di collegamento, per quanto possibile veloce, tra il viadotto di via Cilicia e la Tangenziale Est). In altre parole, tali proteste sono la conseguenza diretta di non aver fatto seguire a detta classifica viaria, lo stesso iter di approvazione che ha il Piano Regolatore e, cioè, nella fattispecie, una discussione approfondita, seguita da eventuali varianti progettuali, sull'opportunità che certe strade abbiano funzione prevalente di movimento

(strade principali), in contrapposizione alle altre con funzione prevalente di sosta (strade locali circoscrizionali). In caso contrario, ogni metro di strada che si vorrà recuperare allo scorrimento del traffico rappresenterà una lotta con le Circoscrizioni e con le diverse categorie di cittadini interessati.

Consentitemi un altro inciso relativo alle "pubblicazioni non pubblicate".

Ho citato, prima, quella della Commissione Fori Imperiali. Un'altra di cui si sente spesso parlare, perlomeno dall'ottobre scorso in riunioni sia a Milano che a Roma, è quella della Sovrintendenza in merito allo studio del Centro Storico di Roma eseguito da Pizzetti e Zambrini, che si doveva pubblicare a dicembre '84 e ancora non vede la luce. A parte la battuta che questa è, forse, un'azione di propaganda per vendere più copie dal libro, quando sarà stampato; ma, insomma, è assurdo discutere di ipotesi progettuali prima che si possano leggere e studiare attentamente i documenti che le sostengono.

Da questa sede non possiamo altro che auspicare la loro pubblicazione più rapida possibile.

Altri documenti, di cui spesso si parla, sono quelli del prof. Aymonino sui lavori preparatori del concorso internazionale di idee sul Parco archeologico di Roma, nonché quello dello studio di fattibilità del Sistema Direzionale Orientale (SDO). Analogamente dicasi per lo studio della zona dell'Esquilino da parte dell'Ufficio centro storico del Comune. Questi sono, tutti, documenti essenziali e preziosi proprio per il discorso che dovrebbe farsi stasera e cioè una riflessione generale sugli obiettivi strategici della pianificazione urbana di Roma.

Tornando ai parallelismi tra settore traffico e settore ambientale-archeologico, desidero tornare, un attimo, al discorso dell'organizzazione del traffico nel breve termine, con una precisazione sulla strategia degli interventi immediati per il Centro Storico. Qui il discorso sarebbe lunghissimo. Al riguardo preferisco, per sintesi e per evitare equivoci, leggere solamente la equilibrata posizione assunta dal sen. Libertini nella I Conferenza Nazionale dei Trasporti del Partito Comunista Italiano, svoltasi nell'aprile dell'84.

"Si comprenderà subito - queste sono le parole di Libertini - che l'impostazione, di cui ho accennato, supera la vecchia tesi della chiusura dei Centri Storici. Rimane sempre di attualità e fa parte della nostra politica la ricerca di spazi da riservare al traffico pedonale e capaci di creare nel tessuto urbano oasi di tranquillità, di vita comune; ma ciò non ha nulla a che fare con una vecchia e velleitaria teoria per la quale la soluzione ai gravi problemi del traffico nelle grandi città si

può trovare chiudendo ai mezzi privati determinate vie o ambiti. Il traffico è un sistema di flussi e la chiusura dei Centri Storici o di determinati percorsi non annulla un flusso né lo diminuisce, ma semplicemente sposta la congestione e l'accresce lungo altri percorsi, specialmente ai margini dello spazio precluso".

Se non c'è accordo su tali affermazioni, è bene che discutiamo, perché sono proprio questi punti di fondo da dibattere. Se quanto letto è l'impostazione concettuale di chi l'ha scritto e non di Libertini, non lo so; ma sta di fatto che Libertini l'ha letto nella Conferenza e che è stato stampato a suo nome. Mi accingo a concludere, dicendo che lo studio nella zona dell'Esquilino, terminato a febbraio 1985, anche per approfondire l'altro aspetto del problema e cioè quello del Piano di Trasporto. Mi spiace che Panella sia andato via proprio adesso. Dunque, dicevo, questo studio, nell'affrontare il problema dell'Esquilino, ad immediato contatto del Parco archeologico centrale, avrebbe dovuto particolareggiare (in quanto studio preliminare del relativo Piano Particolareggiato) la relativa infrastrutturazione di trasporto, a partire dalle rispettive "grandi" infrastrutture. Ma, quali grandi infrastrutture, se per la presenza del Parco archeologico centrale non si è mai affrontato realisticamente il problema? Conseguentemente nella relazione si è dovuta tenere la seguente posizione: "A tutt'oggi - siamo a febbraio dell'85 - si risente ancora dell'assenza di un quadro organico ufficiale di riferimento dei trasporti, della viabilità e dei parcheggi per l'intera area metropolitana di Roma, e quindi, in particolare, per il Centro Storico, all'intero del cui assetto va appunto studiata la zona dell'Esquilino. A titolo esemplificativo di tale carenza, si può citare la mancanza di un disegno globale di rete di linee metropolitane", con riferimento in particolare alla linea per Fuggi", "come quella dell'assetto finale del sistema di tangenziali viarie al Centro Storico". Quest'ultimo è un altro studio consegnato all'Amministrazione nell'82, al quale non ha ancora fatto seguito alcuna scelta programmatica. Le metropolitane, nel senso precisato, non sono state nemmeno studiate.

Concludo rapidamente con una sola affermazione: la città del domani si prepara con i provvedimenti dell'oggi, compresi quelli dell'emergenza; o si va alla sanatoria immediata del traffico cittadino e quindi dell'ambiente urbano, oppure andremo verso il massacro sia dell'uno che dell'altro.

## Intervento di Antonio Terranova

Questo convegno dell'INU può sembrare intempestivo e però invece probabilmente è salutare soprattutto se non rimane un fatto isolato.

Proprio per le novità che puntualmente segnalava Perego nella sua relazione introduttiva, e quindi per la possibilità che nonostante alcune avvisaglie di oggi, sembrerebbe potersi realizzare di avere in futuro un dibattito non intossicato, come è stato senz'altro intossicato quello sui Fori Imperiali negli anni passati, e direi che non è stato intossicato come sembrerebbe ad una lettura superficiale, dalle questioni romaniste-non romaniste, la via fascista non la via fascista. Ad esempio è vero, come diceva Perego, che l'archeologia urbana non sta più nelle cantine, è vero che ha espresso un senso; ma questo vale a mio avviso per l'archeologia *tout court*; per esprimere un senso nel momento in cui si colloca, all'interno di quello che è comunque, un grande parco urbano e che fu progettato con consapevolezza culturale nel fare un grande parco verde archeologico fino dall'epoca in cui c'erano i risanatori.

Piacentini era perfettamente consapevole di fare un'operazione di Parco al centro della città riferito ad alcuni modelli culturali internazionali. Anche l'archeologia, dunque, nel momento in cui produce manufatti posti nello spazio urbano, al centro dello spazio urbano dentro un Parco, ha da esprimere un senso, sì per la didascalicità dei suoi manufatti, ma anche per questa sua collocazione nello spazio. e in questo senso se il progetto reca con sé ideologia ha ragione di nuovo Perego; possiamo cercare di non essere ideologici, ma non possiamo far finta che l'ideologia non esiste; se il concetto reca con sé il significato portato dalle forme, ebbene, con queste forme vanno fatti i conti; una delle intossicazioni del dibattito è stata proprio, lo diceva mi sembra Benedetti anche se non era la cosa più importante che voleva dire, questo accapigliarsi su una questione complessa e complessiva da parte di diversi rami tecnici su alcuni dei ruoli dei quali voleva assolutizzare le proprie competenze. Non è vero che esiste una cultura dell'archeologia o del progetto o dell'urbanistica sulla città, esiste una cultura della città. E chiaro che l'urbanista e l'architetto non possono essere l'idraulico, l'elettrauto della città; mi sembra però che proprio per questa sua complessità il dibattito dovrebbe ricondursi ad affrontare alcuni nodi essenziali. Uno mi sembra che lo aveva affrontato Panella nel suo intervento, (per quanto giustamente motivatamente accalorato), voglio dire stimabilmente accalorato in un certo senso. E cioè va riflettuto sul rapporto nuovo

che esiste fra alcuni provvedimenti di tipo progettuale, alcuni provvedimenti di tipo pianificatorio. la questione dei Fori Imperiali, come molte questioni romane, come la localizzazione dell'Auditorium che ci ha fatto ridere per la sua superficialità sulle pagine della stampa romana, e ha messo in scacco le discipline esistenti, ha messo soprattutto in evidenza, contro le apparenze partecipatorie, le difficoltà che le strutture dell'amministrazione hanno di ottenere senza conflitti eccessivi una mediazione tecnica, una mediazione delle tecniche complesse che servano in queste questioni.

Il rapporto piano-progetto è uno slogan che è servito forse per un paio d'anni, ma va articolato. Le analisi sono una cosa, le norme sono altro; il progetto è un altro, l'urbanistica non è necessariamente piano ma può essere anche progetto, rivendico che sia anche progetto. Su altre questioni andrebbe discusso, e andrebbe discusso su queste questioni proprio sulla città esistente.

E qui vengo al nodo che mi sembra più importante e che forse è imbarazzante, ma ingenuamente lo porto sul tavolo, e cioè quello primario di chi gestisce questi strumenti, di chi opera la mediazione tra il politico e le tecniche, le molteplici tecniche che devono convivere e il cui accapigliamento è già cattivo sintomo di gestione. Voglio dire, mi sembra che il problema centrale oggi sia non tanto che sorte avrà la Via dei Fori Imperiali e che sorte avrà il Parco centrale, ma che sorte avrà l'Ufficio speciale per gli interventi sul Centro Storico. Ed è su questo che mi sembra varrebbe la pena riflettere, (e qui oltre a complimentarmi con l'INU per questa iniziativa, forse vorrei suggerire un titolo successivo al quale potrebbe collaborare anche l'Associazione dei Centri Storici); mi sembra appunto che quella di Panella sia una valutazione lucida, serrata, anche autocritica, del ruolo che è stato svolto; la mia opinione di oggi, però, e devo dire ancora a caldo - è che sia stato un ruolo generoso, coraggioso ma talora ingenuo, e parlo di tutto l'arco di funzionamento dell'Ufficio Speciale interventi sul Centro Storico. Ingenuo nel senso della inadeguatezza connaturata ad esso a gestire quelli che sono alcuni dei nodi più intricati di una città come Roma. E questa ingenuità non è nemmeno da accreditare ai due assessori. Credo che né Vittoria Calzolari, né Carlo Aymonino, siano due ingenui, è ingenuo chi ha portato a questa situazione questo ufficio. Questo ufficio nacque, in fondo, non solo come ricordava mi sembra Perego, dalla nascita di una Giunta di sinistra a Roma e non solo sull'onda di alcuni momenti culturali che lo necessitavano e non solo sull'onda di un Sindaco come Argan.

Ma anche dei compiti cui ottemperare, compiti pratici, compiti che avevano il torto di essere dei compiti da una parte titanici ma,

dall'altra, molto settoriali. Intendo parlare dei compiti che ad una Amministrazione comunale venivano attribuiti dalla Legge 457/78 per gli sgombri.

Il compito principale dell'USICS alla sua nascita era quello di gestire gli interventi di recupero edilizio, giusta la Legge 457/78, quindi di recupero edilizio, quindi di recupero industriale, quindi di recupero all'interno di quelle fasce che Panella diceva penalizzate dei restauratori, ma anche di un lotto edilizio staccato artificialmente, per legge, per decreto legge, sulla Legge 457 c'è stato un ampio dibattito, come nel frattempo c'è stato un ampio dibattito sulla necessità, (dibattito ma anche fatti, in altre città) di passare da un problema della gestione del Centro Storico ad un problema di riadeguamento degli strumenti architettonici, urbanistici, gestionali alla situazione città esistente. Ed è su questo problema della situazione città esistente, che mi sembra che l'Ufficio speciale interventi Centro Storico riveli oggi alcuni suoi limiti connotati; e però vada rivendicato come luogo all'interno del quale, dentro la complessità della città esistente, si ponga come cardine primo quello dell'attenzione all'area centrale non solo al Parco Centrale ma a quella che Samonà chiamava matrice della città; il Centro Storico come matrice della città che cresce, della città moderna.

E allora ecco che rispetto a questa questione è probabile che il discorso che qui non posso affrontare ogni volta, che però va affrontato, è quale struttura amministrativa gestionale in una situazione in cui il dibattito continua ad intossicarsi intersezioni di competenze statali e comunali, vedi l'arredo urbano, che da sempre ha costituito materia piuttosto di litigio all'interno dell'istituzione, che non di struttura di supporto di una serie di interventi nei vari settori come legittimamente dovrebbe essere l'assetto degli spazi pubblici di una città. Ecco, in che modo questa struttura può diventare più adeguata alle complessità di una città esistente da conservare, ma non solo da conservare e però appunto da mantenere?

Sono convinto che molti degli studi conoscitivi, delle ipotesi progettuali, dei lavori sulla tipologia e sulla norma, che sono stati affrontati dall'Amministrazione in questi anni costituiscono un patrimonio di lavoro che deve essere continuato. Ecco, noto che questa struttura possa essere più adeguata ma continuare ad avere l'attenzione specifica su queste questioni che un rimescolamento delle carte troppo generico impedirebbe. E già da stasera ho la sensazione che in fondo non dovremmo incoraggiare un detonatore pericoloso, l'identificazione, già è stato detto, di Carlo Aymonino amministratore con Aymonino architetto, l'uso come capro espiatorio, della gestione

del Centro Storico in questi anni in quanto la gestione, eccessivamente, architettonico progettuale quindi passaggio per azione compensatoria ad un riabbandono della specificità della città storica alla questione dell'intera città.

Ecco, in questo senso mi sembra che la mia posizione personale sarebbe quella di cercare gli strumenti per mantenere invece in attività una qualche struttura amministrativa funzione per la città storica, per la città esistente ma, sui modi, mi sembra che varrebbe la pena di aprire un dibattito.

#### Intervento di *Gianluigi Nigro*

Sono rammaricato anch'io del fatto che non sono stati pubblicati gli atti della Commissione comunale Fori, anche se noi per sicurezza il nostro documento l'avevamo pubblicato su "Urbanistica Informazioni" a febbraio dell'82 e lì a testimonianza della nostra presenza nel tempo e anche a consolazione di chi l'ha scritto, sul fatto che è di estrema attualità, per cui le cose che si sono sentite qui si possono ritrovare per molti aspetti anche in quel documento.

Recentemente c'è stato all'INU un piccolo incontro molto significativo, con un gruppo di studenti in "dottorato hinterland" italiano perché comprendeva dottorandi di tutta Italia ed era promosso, mi pare, da Milano. Diciamo che è stata una specie di prova generale... di questo incontro di oggi perché erano presenti Di Loreto, De Carolis, Scoppola Perego ecc.

In quella circostanza, non so se Perego o altri interloquirono con me, come se fossi uno di quelli che, insomma, nei riguardi del Parco aveva manifestato qualche piccola perplessità. Devo dire che la cosa mi colpì perché io l'avevo detto in modi che mi sembravano del tutto, come dire, non solo garbati, doverosi, nel senso che di fronte ad un fatto culturale, ad un piano di questo genere era quanto meno doveroso assumere quella prudenza che fatti che possono avere, diciamo, rilevanza in archi temporali notevolmente ampi e che dunque possono provare momenti di riflessione e anche di critica, richiede.

Ecco, a questo punto io vorrei chiarire questa sera perché considero fondamentale e importante il discorso del Parco archeologico di Roma. E perché tutto sommato sono ottimista, nel senso che mi pare, e lo spiegherò meglio dopo, che sia un'idea, una proposta, un concetto, un campo di lavoro sul quale si possa sperare che si vada al di là dei ragionamenti di basso livello. Io penso che sia un tema che la Giunta

rossa ha avuto veramente l'intuizione di porre sul tappeto, però credo che sia un tema che difficilmente possa essere accantonato. Perché lo considero importante? Sotto due profili: la costruzione della cultura della città, che ritengo fondamentale per qualsiasi processo civile, la costruzione dell'ambiente della città e delle relazioni umane. Secondo: la costruzione di un progetto urbanistico. E dico progetto urbanistico, e rivendico qui, la necessità di far chiarezza tra progetto architettonico, progetto urbanistico; il Piano, è un'altra cosa, l'alternativa non è tra progetto, inteso come progetto di architettura e piano. Il ragionamento è tra progetto architettonico e progetto urbanistico. Il Piano, il processo di piano, gli strumenti di piano, sono contingenze, come poi ci hanno insegnato tutti a considerare. Allora rispetto al primo punto, io credo che noi dobbiamo essere molto seri, dobbiamo prendere atto che questo ragionamento sta avvenendo in un momento in cui la cultura della città è al più basso livello mai raggiunto nel nostro Paese. Sarà stato, sarà quello che sarà, non c'è dubbio che specialmente a Roma i comportamenti, intendo per cultura della città i comportamenti reali, che la gente ha nei confronti delle trasformazioni della città, sono di più basso livello che mai si sia visto.

Io posso dire qui, posso rimproverare il mondo tecnico, il mondo scientifico, il mondo politico, ma questo non ha importanza. E' che oggi la qualità dell'uso dello spazio urbano ha raggiunto livelli infimi; questo è vero, rispetto al cittadino normale che usa la città tutti i giorni, rispetto al lavoratore che trasforma, rispetto alla stessa funzione pubblica, la cui cultura della città, secondo me, è usata malissimo.

La funzione pubblica è estremamente carente sul versante, invece, della costituzione di un progetto urbanistico dell'area romana. Io credo, non voglio riaprire la polemica del piano regolatore, credo che stia arrivando rapidamente il momento in cui bisogna porsi degli obiettivi di assetto sull'unica area metropolitana. E ritengo che si faccia sempre più avanti, questa volta sì nella cultura della gente e di chi si occupa di queste cose, un metodo per la progettazione del progetto urbanistico che sia sempre più basato sul concetto, o sull'idea, delle cose che in questa base storica intende cambiare o no, e di quelle che devono cambiare e di quelle che conviene conservare e di quelle che conviene stratificare nella conservazione. In questo senso capisco la suggestione che può dare, a livello di progetti urbanistici, a livello dell'intera area, e a livello di parti della città, questa idea di costruire attorno ad uno spazio, che si qualifica per una sua presenza di memoria storica; secondo me, questo, offre una serie di suggestioni che veramente possono contribuire a portare avanti la costruzione di

questo progetto specifico del Parco archeologico e per l'area romana. Cerco di spiegarmi: secondo me il vantaggio grande di questa suggestione sta nel fatto che, diciamo così, è una suggestione "settoriale", cioè un problema specifico; è, come ci ha ricordato, e ci fa molto piacere, Francesco Scoppola, un tipo di suggestione che è legata alla visione del modo di trasformazione. Noi stiamo di fronte a processi di secoli. Cioè, voglio dire, se parliamo di campagne scavi abbiamo di fronte molto tempo. Vivaddio, non abbiamo finalmente una cosa urgente da risolvere in nome della quale facciamo progetti che poi ci sconvolgono.

A questo punto noi abbiamo il tempo e dobbiamo metterci in sintonia rispetto al progetto urbanistico con questo tipo di tempi per un ragionamento di lunga portata. E' chiaro, a questo punto, che non potrà essere un ragionamento che cresce solo nel settore archeologico o nel settore del Parco. Dovrebbe essere un ragionamento che fa crescere, così come fa crescere e dovrebbe far crescere la cultura della gente nel suo rapporto con gli spazi pubblici; deve far crescere tutto l'assetto di questa nuova area. Allora il problema del traffico è il problema del traffico di tutto questo sistema, il problema del verde e della conservazione degli spazi; naturalmente non è solo il problema della risoluzione del Parco archeologico. Presto probabilmente avremo di fronte, che so io, il Parco archeologico dell'Aniene, oppure le aree agricole, oppure una cintura verde.

Secondo me, in questo tipo di ottica, il Parco archeologico può essere uno stimolo creativo e costruttivo, di carattere collettivo, di una importanza unica nella nostra storia e dunque per questo motivo e qui potrei in qualche modo fare una prima conclusione, ritengo che non sia un problema sul quale, si può mettere una pietra sopra, perché soprattutto se non colti dalla stanchezza ricordiamo ad Antonio Cederna (che pur di non rinunciare all'aria della finestra non si è avvicinato al microfono), che noi continuiamo a battere su questo tipo di ipotesi. Ben vengano i progetti che sono venuti. Sono importanti. Su questo punto vorrei fare un'osservazione: è chiaro che chi vive da fuori, ha l'impressione che abbiamo attraversato una fase in cui il Comune ha fatto la Sovrintendenza e la Sovrintendenza ha, siccome il Comune non gli dava un riferimento tecnico, in qualche modo invitato qualcuno a farglielo il riferimento su questo tipo di problema.

Comunque, proprio perché ci mettiamo - io penso - in quest'ottica così distaccata pensiamo che tutto questo sarà comunque utile. Certamente se dovesse essere la premessa di un'operatività immediata, non potremmo che registrare carenze da una parte e in qualche modo strane velleità dall'altra. Però in quest'ottica di lungo

A 90

periodo penso che questi contributi siano estremamente utili, ben altri speriamo ne vengano. Mi preme sottolineare l'importanza del fatto che siamo alla vigilia della necessità non di proporne un'altra ma di cominciare a costruire con voi e con altri un progetto dell'area romana. Che poi diventi piano, piano regolatore generale, piano particolareggiato, faccia quello che gli pare, l'importante che noi impieghiamo una ipotesi di lavoro che sia utile un po' per tutti.

[archiviocederna.it](http://archiviocederna.it)